

La Sinistra



Rivista



Rivista quadrimestrale in collaborazione con Monthly Review

**La Sinistra Rivista – Rivista Quadrimestrale Online
N.11 – Settembre 2016**

La Sinistra Rivista – Rivista Quadrimestrale

N. 11 – Settembre 2016 ISSN 2282-3808

Direttore responsabile: **Alfonso Marino**

Redazione: **Carlo Verdino**

Luogo di pubblicazione: **Napoli/Italia -**

Editore e proprietà: **Associazione Transeuropa Piazza Carolina 10, 80132 Napoli (IT)**

Presidente: **Marcello Chessa**

INDICE

Terremoto

di Terry Di Vetta pag. 3

Cinema, Cinema, Cinema, I Giovani Autori Italiani alla 73esima

di Daniele Barbato pag. 4

Il ritorno del fascismo nel capitalismo contemporaneo

di Samir Amin da Monthly Review 2014 – 09 – 01 pag. 6

Enzo Bianchi, il priore di Bose, si racconta: “Tutti i governi sono inginocchiati al mercato” pag. 15

L'attualità della riflessione del giovane Marx

di Renato Caputo pag. 20

15 dicembre 1930. Lettera di Antonio Gramsci pag. 30

The Critical State of the Union *di Michel Feher* pag. 30

Intervista a Fabio Mussi *Matteo Giordano e Tommaso Sasso dicembre 2015* ... pag. 32

Per una critica della ragione ecologica *di Pasquale Stanziale* pag. 37

Sfocus pag. 41

Terremoto

di **Terry Di Vetta** (<http://www.frasiaforismi.com/poesie/terremoto/>)

Sgomento paura...

la forza della natura.

Un solo minuto,

un tempo infinito.

La nostra vita,

un granello tra le dita.

I soldi, il potere,

tutto è tacere,

tra tante macerie.

Si corre, ci si affanna,

poi in un minuto tutto crolla.

ma non è finita,

un altro pericolo minaccia la vita,

centrali ad alto rischio:

“con il solito impreveduto”.

Una riflessione è d’obbligo,

spettabile pubblico,

pensarci bene per non pentirsi dopo,

meglio non alimentarlo questo fuoco.

A noi la scelta, a noi la decisione,

di evitare a questo mondo una seria collisione!

*Per chi volesse approfondire, tra i tanti studi interessanti consigliamo quello che segue
[PDF]Terremoto: “evento naturale” ed “evento sociale” (1)*

www.iav.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/.../P/.../E/pdf

Cinema, Cinema, Cinema, I Giovani Autori Italiani alla 73esima

di Daniele Barbato

Una sezione dedicata al Cinema, una sezione dedicata alla miriade di Giovani Autori Italiani che con passione, dedizione e volontà si dedicano al cinema, al corto d'autore con un sogno nel cassetto, anzi in quella che si chiamava macchina da presa!!!

Una ventata di aria fresca al festival di Venezia: I Love GAI, concorso dei Giovani Autori Italiani. Se qualcuno ha assistito alle proiezioni di questa sezione avrà fatto bene a segnarsi uno di questi nomi: Giovanni Aloi, Valerio Attanasio, Angelo Cretella, Leopoldo Caggiano, Brando De Sica, Davide Gentile, Adriano Giotti, Daniele Greco, Eva Jospin, Dario Samuele Leone, Mauro Maugeri, Davide Minnella, Virginia Mori, Emanuele Palamara, Vito Palmieri, Luigi Pane, Luca Maria Piccolo, Naike Anna Silipo, Adriano Valerio.

Sono i 19 selezionati su oltre 400 in tutta Italia da un comitato d'eccezione composto da Nicola Giuliano, co-fondatore di Indigo Film, Andrea Purgatori, giornalista e membro consiglio direttivo di SIAE, e Mara Sartore, editore e direttore di Lightbox.

La SIAE una "vecchia" istituzione che innova, investe per quanto possibile nel futuro, si vedrà, ma al momento affermiamo..."eppur si muove". Il concorso, è stato uno dei grandi eventi della 73a mostra del cinema di Venezia, è nato da un'iniziativa SIAE in collaborazione con Lightbox.

I giovani in cui la SIAE crede, i giovani che la SIAE vuole far crescere. Non con le parole ma con i fatti. Durante la premiazione è stato annunciato un fondo a disposizione per lo sviluppo delle sceneggiature di opere prime, un fondo importante che permetterà ai giovani registi di cominciare a costruire il loro film.

I Love GAI ha permesso ai produttori di guardare in casa nostra, scoprire gli autori che nonostante l'età hanno già importanti esperienze di vita alle spalle, esperienze che gli hanno consentito di realizzare opere di livello come quelle presentate al concorso, con articoli sulla stampa nazionale e le TV nazionali con programmi dedicati, ad esempio Roar Rai 3.

E' il caso questo de' La smorfia di Emanuele Palamara. Prodotto dalla Bro Company, è un cortometraggio napoletano che in un solo anno ha fatto il giro del mondo. Dalla California, dove ha vinto l'Award of Excellence dell'IndieFest di La Jolla, alla Russia è stato selezionato in più di cinquanta festival internazionali vincendo oltre quaranta premi. Ha ottenuto la selezione ufficiale ai Nastri d'Argento 2016 ed è stato acquistato da TV come Mediaset, HBO Europe e Japan Tv.

Con protagonista Gianfelice Imparato (con "La Smorfia" ha vinto 7 premi come miglior attore), La Smorfia racconta la storia di Carmine Tramontano, un vecchio cantante napoletano che rimane bloccato a vita su una sedia a rotelle a causa di un ictus. Il suo sogno, e obiettivo, è tornare nel teatro dove è stato consacrato come il grande erede della canzone napoletana ma, deve superare l'ostacolo più grande: sua sorella Nina (Marina Piscopo).

N

In 15 minuti, la capacità di raccontare la fine e l'inizio di una vita, utilizzando tra le altre la metafora dell'ascensore che all'improvviso funziona, perché riprende il rapporto vero tra due persone che decidono di non fingere, di accompagnarsi per non perdersi, di non vivere solo di

ricordi ma anche della realtà, guardarla negli occhi, dire di sì anche se costa fatica, vivere il dolore per essere veri, un messaggio importante anche se portato da un giovane.

Un grande successo per un giovanissimo regista (classe 1986) che guarda già al futuro. A breve, infatti, uscirà il suo nuovo cortometraggio Uomo in mare. Prodotto sempre dalla Bro Company, il corto racconta la storia di un testimone di giustizia interpretato da Marco D'Amore, il Ciro L'Immortale di Gomorra La Serie. Nel cast anche Fabio Balsamo, attore della fortunata serie web dei The Jackall Gli Effetti di Gomorra sulla gente, Lavinia Guglielma e il piccolo Antonio Sepe. Il cortometraggio sarà distribuito dalla Elenfant Distribution ma, ancora, non c'è una data e un festival d'uscita per un cortometraggio che già ha attirato le curiosità degli addetti ai lavori.

Giovani e di esperienza. Lo si sente sempre negli ambienti lavorativi, e in Italia sembra assurdo trovare giovani così. Ma I Love Gai ci ha permesso di scoprire che esistono eccome. Emanuele non ha solo il fuoco che arde di un giovane alle prime armi, ma lo alimenta con un'esperienza decennale fatta di corse sui set alle spalle di grandi autori come Matteo Garrone e Stefano Sollima di cui Palamara è stato assistente alla regia. Dieci anni di gavetta e poi il salto a regista "Sapevo che avevo bisogno di apprendere il più possibile. Lavoravo e mi divertivo sui set. Se devo guidare una macchina mi piace conoscerla bene, nei minimi dettagli. Per dirigere un film serve il talento ma anche l'esperienza che ti permette di gestire una troupe e un set. Ho sempre guardato a registi che hanno fatto il mio stesso percorso, cortometraggi e lavoro da assistente, non mi interessano le scorciatoie" dice Palamara con la determinazione di chi sa che questo lavoro lo farà. "Essere giovani non basta, servono le basi, le capacità e la determinazione per raggiungere i propri obiettivi." Anche il coraggio di rischiare? "Assolutamente sì. Dopo la mia scelta di non lavorare più come assistente alla regia per fare il salto a regista ho rifiutato tanti soldi, le produzioni mi chiamavano, ma io avevo deciso e non volevo più tornare indietro." E ora la selezione a Venezia "Una grande opportunità che ha ripagato tutti i nostri sforzi. Mi godo il momento ma penso già alla prossima uscita". Un corto che tratta un tema importante come la vita di un testimone di giustizia e che vede nei panni del protagonista l'attore del momento (Marco D'Amore ndr) "Mi piaceva l'idea di raccontare da un altro punto di vista come una scelta giusta, testimoniare, possa spaccare un nucleo familiare e la vita di una persona. Non vediamo lo stato, non vediamo chi minaccia quest'uomo ma viviamo con lui istante dopo istante interrogandoci su quanto sia giusto testimoniare. Marco D'Amore è un attore straordinario, quando ha accettato il progetto ne sono stato felicissimo." Tre corti possono bastare? "Non c'è un limite, devi fare il salto al lungo quando te la senti". E lei se la sente "Assolutamente sì e ho una gran voglia di farlo".

Giovani, di esperienza e con le idee chiare. Sono così i ragazzi che abbiamo scoperto in I Love GAI, ragazzi che, se fossimo produttori cinematografici, non ci faremmo scappare per niente al mondo.

Il ritorno del fascismo nel capitalismo contemporaneo

di Samir Amin

da Monthly Review 2014 – 09 - 01

Non è per caso che il titolo stesso di questo contributo collega il ritorno del fascismo sulla scena politica con la crisi del capitalismo contemporaneo. Il fascismo non è sinonimo di un regime di polizia autoritario che rifiuta le incertezze della democrazia parlamentare elettorale. Il fascismo è una particolare risposta politica alle sfide che la gestione della società capitalistica può trovarsi di fronte in circostanze specifiche.

Unità e diversità del fascismo

Movimenti politici che si possono giustamente chiamare fascisti erano in prima linea e hanno esercitato il potere in un certo numero di paesi europei, in particolare durante gli anni '30 fino al 1945. Questi includevano l'Italia di Benito Mussolini, la Germania di Adolf Hitler, la Spagna di Francisco Franco, il Portogallo di António de Oliveira Salazar, la Francia di Philippe Pétain, l'Ungheria di Miklós Horthy, la Romania di Ion Antonescu, e la Croazia di Ante Pavelic. La diversità delle società che sono state vittime del fascismo – sia le maggiori società capitaliste sviluppate sia le minori società capitaliste dominate, alcune annesse con una guerra vittoriosa, altre trasformatesi in tali come prodotto di una sconfitta- dovrebbe impedirci di considerarle alla stessa stregua tutte insieme. Io quindi specificherò i diversi effetti che questa diversità di strutture e congiunture produsse in queste società.

Eppure, al di là di questa diversità, tutti questi regimi fascisti avevano due caratteristiche in comune:

Nel caso di specie, erano tutti disposti a gestire il governo e la società in modo tale da non porre i principi fondamentali del capitalismo in discussione, in particolare la proprietà privata capitalistica, compresa quella del moderno capitalismo monopolistico. È per questo che io chiamo queste diverse forme di fascismo particolari modi di gestire il capitalismo e non forme politiche che mettono in discussione la legittimità di quest'ultimo, anche se "capitalismo" o "plutocrazie" sono stati oggetto di lunghe diatribe nella retorica dei discorsi fascisti. La bugia che nasconde la vera natura di questi discorsi appare non appena si esamina l' "alternativa" proposta da queste varie forme di fascismo, che sono sempre in silenzio in merito al punto principale – la proprietà privata capitalista. Resta il fatto che la scelta fascista non è l'unica risposta alle sfide che deve affrontare la gestione politica di una società capitalista. E' solo in certe congiunture di crisi violenta e profonda che la soluzione fascista sembra essere quella migliore per il capitale dominante, o talvolta anche l'unica possibile. L'analisi deve, quindi, concentrarsi su queste crisi.

La scelta fascista per la gestione di una società capitalista in crisi si basa sempre – anche per definizione – sul rifiuto categorico della "democrazia". Il fascismo sostituisce sempre i principi generali su cui le teorie e le pratiche delle democrazie moderne sono basate – il riconoscimento di una diversità di opinioni, il ricorso a procedure elettorali per determinare la maggioranza, la

garanzia dei diritti della minoranza, ecc. – con i valori opposti della sottomissione alle esigenze della disciplina collettiva e all'autorità del leader supremo e dei suoi agenti. Questa inversione di valori è quindi sempre accompagnata da un ritorno di idee rivolte al passato, che sono in grado di fornire una legittimazione apparente alle procedure di sottomissione che vengono implementate. L'annuncio della presunta necessità di tornare al ("medievale") passato, di sottomettersi alla religione di stato o a qualche presunta caratteristica della "razza" o della "nazione" (etnica) costituiscono la panoplia dei discorsi ideologici messa in atto dalle potenze fasciste.

Le diverse forme di fascismo trovate nella moderna storia europea condividono queste due caratteristiche e rientrano in una delle seguenti quattro categorie:

Il fascismo delle principali potenze capitaliste "sviluppate" che aspiravano a diventare potenze egemoniche dominanti nel mondo, o almeno nel sistema capitalista regionale.

Il nazismo è il modello di questo tipo di fascismo. La Germania divenne una delle principali potenze industriali a partire dagli anni 1870 e una concorrente dei poteri egemoni dell'epoca (Gran Bretagna e, secondariamente, Francia) e del paese che aspirava a diventare egemone (gli Stati Uniti). Dopo la sconfitta del 1918, ha dovuto affrontare le conseguenze della sua incapacità di realizzare le sue aspirazioni egemoniche. Hitler formulò chiaramente il suo piano: stabilire in Europa, compresa la Russia e forse al di là, la dominazione egemonica della "Germania", vale a dire dalle capitalismo dei monopoli che avevano sostenuto l'ascesa del nazismo. Egli era disposto ad accettare un compromesso con i suoi principali avversari: l'Europa e la Russia sarebbero state date a lui, la Cina al Giappone, il resto dell'Asia e dell'Africa alla Gran Bretagna, e le Americhe agli Stati Uniti. Il suo errore fu nel pensare che un tale compromesso fosse possibile: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non l'accettarono, mentre il Giappone, al contrario, lo sostenne.

Il fascismo giapponese appartiene alla stessa categoria. Dal 1895, il moderno Giappone capitalista aspirava a imporre il suo dominio su tutta l'Asia orientale. Qui lo scivolamento è stato fatto "dolcemente" dalla forma "imperiale" di gestire un nascente capitalismo nazionale – basato su istituzioni apparentemente "liberali" (una dieta eletta), ma in realtà completamente controllate dall'Imperatore e dall'aristocrazia trasformata dalla modernizzazione – a una forma brutale, gestita direttamente dall'Alto Comando militare. La Germania nazista fece un'alleanza con l'imperiale / fascista Giappone, mentre la Gran Bretagna e gli Stati Uniti (dopo Pearl Harbor, nel 1941) si scontrarono con Tokyo, come fece la resistenza in Cina – le carenze del Kuomintang essendo compensate dal sostegno dei comunisti maoisti.

Il fascismo delle potenze capitaliste di secondo rango.

L'Italia di Mussolini (l'inventore del fascismo, compreso il suo nome) è il primo esempio. Il mussolinismo è stata la risposta della destra italiana (la vecchia aristocrazia, la nuova borghesia, le classi medie) alla crisi degli anni '20 e alla minaccia comunista in crescita. Ma né il capitalismo italiano, né il suo strumento politico, il fascismo di Mussolini, avevano l'ambizione di dominare l'Europa, per non parlare del mondo. Nonostante tutte le vanterie del Duce sulla ricostruzione dell'Impero Romano (!), Mussolini capì che la stabilità del suo sistema poggiava sulla sua alleanza-

come subalterno – o con la Gran Bretagna (padrona del Mediterraneo) o con la Germania nazista. L'esitazione tra le due possibili alleanze continuò fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Il fascismo di Salazar e Franco appartiene a questo stesso tipo. Erano entrambi dittatori installati dalla destra e dalla Chiesa cattolica in risposta ai pericoli dei liberali repubblicani o dei repubblicani socialisti. I due non sono mai stati, per questo motivo, ostracizzati per la loro violenza anti-democratica (con il pretesto dell'anti-comunismo) dalle grandi potenze imperialiste. Washington li riabilitò dopo il 1945 (Salazar era un membro fondatore della NATO e la Spagna acconsentì a basi militari americane), seguita dalla Comunità europea – garante per natura dell'ordine capitalista reazionario. Dopo la rivoluzione dei garofani (1974) e la morte di Franco (1975), questi due sistemi hanno aderito al campo delle nuove "democrazie" a bassa intensità della nostra epoca.

Il fascismo delle potenze sconfitte

Queste includono il governo della Francia di Vichy, così come in Belgio di Léon Degrelle e lo pseudo- governo "fiammingo" sostenuto dai nazisti. In Francia, la classe superiore scelse "Hitler piuttosto che il Fronte Popolare" (vedi i libri di Annie Lacroix- Riz su questo argomento). Questo tipo di fascismo, collegato con la sconfitta e la sottomissione all' "Europa tedesca", è stato costretto a ritirarsi in secondo piano dopo la sconfitta dei nazisti. In Francia, cedette il passo ai Consigli della Resistenza che, per un certo tempo, unirono i comunisti con gli altri combattenti della Resistenza (Charles de Gaulle, in particolare). La sua ulteriore evoluzione ha dovuto attendere (con l'avvio della costruzione europea e l'adesione della Francia al Piano Marshall e alla NATO, vale a dire, la volontaria sottomissione all'egemonia statunitense) che la destra conservatrice e anti- comunista e la destra social- democratica rompessero definitivamente con la sinistra radicale che venne fuori dalla Resistenza antifascista e potenzialmente anti-capitalista.

Il fascismo nelle società dipendenti dell'Europa orientale

Ci spostiamo verso il basso di parecchi gradi di più quando veniamo a esaminare le società capitalistiche dell'Europa orientale (la Polonia, gli Stati baltici, la Romania, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Grecia e l'Ucraina occidentale durante l'era polacca). Dovremmo qui parlare di capitalismo arretrato e, di conseguenza, dipendente. Nel periodo tra le due guerre, le classi dominanti reazionarie di questi paesi hanno appoggiato la Germania nazista. E', tuttavia, necessario esaminare caso per caso la loro articolazione con il progetto politico di Hitler.

In Polonia, la vecchia ostilità verso la dominazione russa (della Russia zarista), che divenne ostilità nei confronti della Unione Sovietica comunista, incoraggiata dalla popolarità del papato cattolico, di norma hanno fatto di questo paese un vassallo della Germania, sul modello di Vichy. Ma Hitler non la vedeva in questo modo: i polacchi, come i russi, gli ucraini e i serbi, erano popoli destinati allo sterminio, insieme con gli ebrei, i rom, e molti altri. Non c'era, poi, posto per un fascismo polacco alleato con Berlino.

L'Ungheria di Horthy e la Romania di Antonescu erano, al contrario, trattati come alleati subalterni della Germania nazista. Il fascismo in questi due paesi era in sé il risultato di crisi sociali specifiche per ciascuno di essi: la paura del "comunismo" dopo il periodo di Béla Kun in Ungheria e la mobilitazione sciovinista nazionale contro gli ungheresi e ruteni in Romania.

In Jugoslavia, la Germania di Hitler (seguita dall'Italia di Mussolini) sostenne una Croazia "indipendente", affidata alla gestione del movimento anti-serbo ustascia con il supporto decisivo della Chiesa cattolica, mentre i serbi erano condannati allo sterminio.

La rivoluzione russa aveva evidentemente cambiato la situazione per quanto riguarda le prospettive di lotta della classe operaia e la risposta delle classi possidenti reazionarie, non solo nel territorio della pre-1939 Unione Sovietica, ma anche nei territori perduti: gli Stati baltici e la Polonia. A seguito del Trattato di Riga nel 1921, la Polonia annesse la parte occidentale della Bielorussia (Volinia) e l'Ucraina (sud della Galizia, che era in precedenza un Crownland austriaco, e nel nord della Galizia, che era stata una provincia dell'Impero zarista).

In tutta questa regione, due campi presero forma dal 1917 (e dal 1905 con la prima rivoluzione russa): pro-socialista (che divenne pro-bolscevico), popolare in gran parte dei contadini (che aspiravano una riforma agraria radicale a loro beneficio) e nei circoli intellettuali (gli ebrei in particolare); e anti-socialista (e di conseguenza compiacenti per quanto riguarda i governi anti-democratici sotto l'influenza fascista) in tutte le classi di proprietari terrieri. La reintegrazione degli stati baltici, Bielorussia e Ucraina occidentale in Unione Sovietica nel 1939 ha enfatizzato questo contrasto.

La mappa politica dei conflitti tra "pro-fascisti" e "antifascisti" in questa parte d'Europa orientale è stata offuscata, da un lato, dal conflitto tra lo sciovinismo polacco (che persisteva nel suo progetto di "Polonizzare" le annesse regioni bielorusse ed ucraine con insediamenti di coloni) e le popolazioni vittime; e, d'altra parte, dal conflitto tra i "nazionalisti" ucraini che erano al tempo stesso anti-polacchi e anti-russi (a causa dell'anti-comunismo) e il progetto di Hitler, che non prevedeva nessuno Stato ucraino come alleato subalterno, poiché il suo popolo era semplicemente contrassegnato per lo sterminio.

Io qui rinvio il lettore al lavoro autorevole di Olha Ostriitchouk *Les Ukrainiens face à leur passé*. La rigorosa analisi di Ostriitchouk della storia contemporanea di questa regione (Galizia austriaca, Ucraina polacca, Piccola Russia, che divenne l'Ucraina sovietica) fornirà al lettore una comprensione delle questioni in gioco nei conflitti ancora in corso, nonché dello spazio occupato dal fascismo locale.

La visione accondiscendente della destra occidentale sul fascismo passato e presente

La destra nei parlamenti europei tra le due guerre mondiali fu sempre accondiscendente verso il fascismo e anche il più ripugnante nazismo. Churchill stesso, a prescindere dalla sua estrema "britannicità," non ha mai nascosto la sua simpatia per Mussolini. I presidenti degli Stati Uniti, e l'establishment dei partiti democratico e repubblicano, solo tardivamente scoprirono il pericolo rappresentato dalla Germania di Hitler e, soprattutto, dal Giappone imperiale / fascista. Con tutto il cinismo caratteristico dell'establishment degli Stati Uniti, Truman apertamente dichiarò quello che altri pensavano in silenzio: consentire alla guerra di consumare i suoi protagonisti – Germania, Russia sovietica, e europei sconfitti – e intervenire il più tardi possibile per raccogliere i frutti. Questa non è affatto l'espressione di una posizione anti-fascista di principio. Nessuna esitazione fu

mostrata nella riabilitazione di Salazar e Franco nel 1945. Inoltre, la connivenza con il fascismo europeo è stata una costante nella politica della Chiesa cattolica. Non è poi così fuori luogo descrivere Pio XII come un collaboratore di Mussolini e Hitler.

Lo stesso antisemitismo di Hitler suscitò orrore solo molto più tardi, quando raggiunse la fase finale della sua follia omicida. L'enfasi sull'odio per il "giudeo-bolscevismo" fomentato dai discorsi di Hitler era comune a molti politici. Fu solo dopo la sconfitta del nazismo che si rese necessario condannare l'antisemitismo in linea di principio. Il compito fu reso più facile perché gli eredi autoproclamati del titolo di "vittime della Shoah" erano diventati i sionisti di Israele, alleati dell'imperialismo occidentale contro i palestinesi e il popolo arabo che invece, non era mai stato coinvolto negli orrori dell'antisemitismo europeo!

Ovviamente, il crollo dei nazisti e dell'Italia di Mussolini obbligarono le forze politiche di destra in Europa occidentale (ad ovest della "cortina") a distinguersi da quelli che – all'interno dei propri gruppi – erano stati complici e alleati del fascismo. Tuttavia, i movimenti fascisti furono solo costretti a ritirarsi in secondo piano e nascondersi dietro le quinte, senza realmente scomparire.

In Germania occidentale, in nome della "riconciliazione", il governo locale e i suoi committenti (gli Stati Uniti e in secondo luogo la Gran Bretagna e Francia) lasciarono al loro posto quasi tutti coloro che avevano commesso crimini di guerra e crimini contro l'umanità. In Francia, sono stati avviati procedimenti giudiziari contro la Resistenza per "esecuzioni abusive contro i collaborazionisti" quando i Vichyisti riapparvero sulla scena politica con Antoine Pinay. In Italia, il fascismo divenne silenzioso, ma era ancora presente nelle file della Democrazia Cristiana e della Chiesa cattolica. In Spagna, il compromesso di "riconciliazione" imposto dalla Comunità Europea (che più tardi divenne l'Unione europea) puramente e semplicemente vietò qualsiasi richiamo ai crimini franchisti.

Il sostegno dei partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale e centrale alle campagne anti-comuniste intraprese dalla destra conservatrice condivide la responsabilità per il successivo ritorno del fascismo. Questi partiti della sinistra "moderata" erano, invece, stati autenticamente e risolutamente anti-fascisti. Tuttavia tutto questo è stato dimenticato. Con la conversione di questi partiti al liberalismo sociale, il loro appoggio incondizionato alla costruzione europea- sistematicamente concepita come una garanzia per l'ordine capitalista reazionario – e la loro sottomissione non meno incondizionata alla egemonia degli Stati Uniti (attraverso la NATO, tra gli altri mezzi), si è consolidato un blocco reazionario che combina la classica destra e i liberali sociali; un blocco che potrebbe se necessario ospitare la nuova estrema destra.

Successivamente, la riabilitazione del fascismo dell'Europa orientale è stata rapidamente effettuata a partire dal 1990. Tutti i movimenti fascisti dei paesi interessati erano stati alleati o collaboratori fedeli a vari livelli con l'hitlerismo. Di fronte alla sconfitta imminente, un gran numero dei loro capi attivi era stato reimpiegato in Occidente e poterono, di conseguenza, "arrendersi" alle forze armate degli Stati Uniti. Nessuno di loro fu restituito ai governi sovietico, jugoslavo, o di altri nelle nuove democrazie popolari per essere processati per i loro crimini (in violazione degli

accordi alleati). Tutti trovarono rifugio negli Stati Uniti e in Canada. Ed essi furono tutti coccolati dalle autorità per il loro feroce anti-comunismo!

In *Les Ukrainiens face à leur passé*, Ostriitchouk fornisce tutto il necessario per dimostrare inconfutabilmente la collusione tra gli obiettivi della politica degli Stati Uniti (e dietro di essi dell'Europa) e quelli dei fascisti locali dell'Europa orientale (in particolare, Ucraina). Ad esempio, il "Professore" Dmytro Dontsov, fino alla sua morte (nel 1975), ha pubblicato tutte le sue opere in Canada, che non sono soltanto violentemente anti-comuniste (il termine "bolscevismo giudaico" è consuetudine con lui), ma anche fundamentalmente anti-democratiche. I governi dei cosiddetti stati democratici dell'Occidente sostennero, e anche finanziarono e organizzarono, la "rivoluzione arancione" (vale a dire, la controrivoluzione fascista) in Ucraina. E tutto ciò sta continuando. In precedenza, in Jugoslavia, il Canada aveva anche spianato la strada agli Ustasha croati.

Il modo intelligente in cui i media "moderati" (che non possono apertamente riconoscere che supportano fascisti dichiarati) nascondono il loro sostegno a questi fascisti è semplice: sostituire il termine "nazionalista" a fascista. Il professor Dontsov non è più un fascista, è un "nazionalista" ucraino, come Marine Le Pen non è più una fascista, ma una nazionalista (come *Le Monde*, per esempio, ha scritto)!

Sono questi fascisti davvero "nazionalisti", semplicemente perché dicono così? Questo è dubbio. I nazionalisti oggi meritano questa etichetta solo se mettono in discussione il potere delle forze realmente dominanti nel mondo contemporaneo, vale a dire, quella dei monopoli degli Stati Uniti e dell'Europa. Questi cosiddetti "nazionalisti" sono amici di Washington, Bruxelles, e della NATO. Il loro "nazionalismo" consiste nell'odio sciovinista di persone vicine in gran parte innocenti che non sono mai state responsabili delle loro disgrazie: per gli ucraini, sono i russi (e non lo zar); per i croati, sono i serbi; per la nuova estrema destra in Francia, Austria, Svizzera, Grecia, e altrove, si tratta degli "immigrati".

Il pericolo rappresentato dalla collusione tra le maggiori forze politiche negli Stati Uniti (repubblicani e democratici) e in Europa (la destra parlamentare e i liberali sociali), da un lato, ed i fascisti d'Oriente, dall'altro, non deve essere sottovalutata. Hillary Clinton si è posta come principale portavoce di questa collusione e spinge l'isteria di guerra al limite. Ancor più che George W. Bush, se possibile, lei aleggia una guerra preventiva di vendetta (e non solo per la ripetizione della guerra fredda) contro la Russia – con interventi decisamente espliciti in Ucraina, Georgia, Moldova, tra gli altri – contro la Cina, e contro i popoli in rivolta in Asia, Africa e America Latina. Purtroppo, questa corsa a capofitto degli Stati Uniti in risposta al loro declino potrebbe trovare un supporto sufficiente per consentire a Hillary Clinton di diventare "la prima donna presidente degli Stati Uniti!" Non dimentichiamo che cosa si nasconde dietro questa falsa femminista!

Senza dubbio, potrebbe ancora apparire oggi che il pericolo fascista non sia una minaccia per l'ordine "democratico" negli Stati Uniti e in Europa ad ovest della vecchia "cortina". La collusione tra la classica destra parlamentare e i liberali sociali rende superfluo per il capitale dominante

ricorrere ai servizi di una estrema destra che segue la scia dei movimenti storici fascisti. Ma allora cosa dovremmo concludere sui successi elettorali dell'estrema destra negli ultimi dieci anni? Gli europei sono chiaramente anche le vittime della diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico. Possiamo capire perché, poi, posti di fronte alla collusione tra la destra e la cosiddetta sinistra socialista, si rifugiano nell'astensione elettorale o nel voto per l'estrema destra. La responsabilità della potenziale sinistra radicale è, in questo contesto, enorme: se questa sinistra avesse avuto l'audacia di proporre avanzamenti reali al di là del capitalismo attuale, avrebbe ottenuto la credibilità che le manca. Una sinistra radicale audace è necessaria per fornire la coerenza che gli attuali movimenti frammentari di protesta e le lotte difensive ancora non hanno. Il "movimento" potrebbe, quindi, invertire l'equilibrio sociale del potere in favore delle classi lavoratrici e rendere possibili avanzamenti progressisti. I successi conquistati dai movimenti popolari in Sud America ne sono la prova.

Allo stato attuale delle cose, i successi elettorali dell'estrema destra derivano dal capitalismo contemporaneo stesso. Questi successi consentono ai media di mettere insieme, sotto la stessa etichetta di condanna, i "populisti di estrema destra e quelli di estrema sinistra," oscurando il fatto che i primi sono pro-capitalisti (come il termine estrema destra dimostra) e, quindi, possibili alleati per il capitale, mentre i secondi sono i soli avversari potenzialmente pericolosi del sistema di potere del capitale.

Osserviamo, mutatis mutandis, una congiuntura simile negli Stati Uniti, anche se la loro estrema destra non viene mai chiamata fascista. Il maccartismo di ieri, proprio come i fanatici del Tea Party e i guerrafondai (ad esempio, Hillary Clinton) di oggi, difendono apertamente le "libertà" – intese come appartenenti esclusivamente ai proprietari e manager del capitale monopolistico contro "il governo" sospettato di acconsentire alle richieste delle vittime del sistema.

Un'ultima osservazione sui movimenti fascisti: sembrano incapaci di capire quando e come smettere di fare le loro richieste. Il culto del leader e dell'obbedienza cieca, l'acritica e suprema valorizzazione delle costruzioni mitologiche pseudo-etniche o pseudo-religiose che trasmettono il fanatismo e il reclutamento di milizie per azioni violente rendono il fascismo una forza che è difficile da controllare. Gli errori addirittura oltre le deviazioni irrazionali dal punto di vista degli interessi sociali serviti dai fascisti sono inevitabili. Hitler era una persona veramente malata di mente eppure riuscì a costringere i grandi capitalisti che lo avevano messo al potere a seguirlo fino alla fine della sua follia e ottenne anche il sostegno di una grande parte della popolazione. Anche se questo è soltanto un caso estremo e Mussolini, Franco, Salazar e Pétain non erano malati di mente, un gran numero dei loro collaboratori e seguaci non ha esitato a commettere atti criminali.

Il fascismo nel Sud contemporaneo

L'integrazione dell'America Latina nel capitalismo globalizzato nel XIX secolo si basava sullo sfruttamento dei contadini ridotti al rango di "peones" e il loro assoggettamento alle pratiche selvagge dei grandi proprietari terrieri. Il sistema di Porfirio Diaz in Messico ne è un buon esempio. La promozione di questa integrazione nel XX secolo ha prodotto la "modernizzazione della povertà". Il rapido esodo rurale, più pronunciato e precedente in America Latina che in Asia e in Africa, ha portato a nuove forme di povertà nelle favelas urbane contemporanee, che vennero a

sostituire le vecchie forme di povertà rurale. Allo stesso tempo, le forme di controllo politico delle masse sono state “modernizzate” creando dittature, abolendo la democrazia elettorale, vietando i partiti e i sindacati, e attribuendo a “moderni” servizi segreti tutti i diritti di arrestare e torturare attraverso le loro tecniche di intelligence. Chiaramente, queste forme di gestione politica sono visibilmente analoghe a quelle del fascismo scoperte nei paesi del capitalismo dipendente in Europa orientale. Le dittature del XX secolo in America Latina servirono il blocco reazionario locale (grandi proprietari terrieri, borghesia compradora, e qualche volta le classi medie che hanno beneficiato di questo tipo di sottosviluppo), ma soprattutto, hanno servito il capitale straniero dominante, in particolare quello degli Stati Uniti, che, per questo motivo, sostennero queste dittature fino al loro rovesciamento con la recente esplosione di movimenti popolari. La forza di questi movimenti e le conquiste sociali e democratiche che hanno imposto escludono, almeno nel breve termine, il ritorno delle dittature para-fasciste. Ma il futuro è incerto: il conflitto tra il movimento delle classi lavoratrici e il capitalismo locale e mondiale è appena cominciato. Come per tutti i tipi di fascismo, le dittature dell’America Latina non evitarono errori, alcuni dei quali sono stati fatali per loro. Penso, per esempio, a Jorge Rafael Videla, che è andato in guerra per le isole Malvinas per capitalizzare il sentimento nazionale argentino a suo beneficio.

A partire dagli anni '80, il sottosviluppo tipico della diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico prese il posto dei sistemi nazionali populistici dell’epoca di Bandung (1955-1980), in Asia e Africa(3). Questo sottosviluppo produsse inoltre forme affini sia alla modernizzazione della povertà sia alla modernizzazione della violenza repressiva. Gli eccessi dei sistemi post-nasseriani e post-baathisti nel mondo arabo forniscono buoni esempi di questo. Non dobbiamo mettere assieme i regimi populistici nazionali dell’epoca Bandung e quelli dei loro successori, che sono saltati sul carro del neoliberalismo globalizzato, perché erano entrambi “non democratici”. I regimi di Bandung, nonostante le loro pratiche politiche autocratiche, godevano di qualche legittimazione popolare sia per i loro risultati effettivi, che beneficiavano la maggioranza dei lavoratori, sia per le loro posizioni anti-imperialiste. Le dittature che seguirono hanno perso questa legittimità non appena hanno accettato la sudditanza al modello neoliberalista globalizzato e al sottosviluppo che l’accompagna. L’autorità popolare e nazionale, anche se non democratica, lasciò il posto alla violenza della polizia e al servizio del progetto neoliberalista, antipopolare e antinazionale.

Le recenti rivolte popolari, a partire dal 2011, hanno messo in discussione le dittature. Ma le dittature sono state soltanto messe in discussione. Un’alternativa troverà gli strumenti per raggiungere la stabilità soltanto se riuscirà a conciliare i tre obiettivi attorno a cui le rivolte sono riuscite ad aggregare: continuazione della democratizzazione della società e della politica, conquiste sociali progressiste e l’affermazione della sovranità nazionale.

Siamo ancora lontani da questo. Questo è il motivo per cui ci sono molteplici alternative possibili nel breve periodo visibile. Ci può essere un possibile ritorno al modello nazionale popolare dell’epoca di Bandung, magari con maggiore democrazia? O la costituzione e l’affermazione di un fronte democratico, popolare e nazionale? O un tuffo in una illusione rivolta al passato che, in questo contesto, assume la forma di una “islamizzazione” della politica e della società?

Nel conflitto – nella troppa confusione- le potenze occidentali (Stati Uniti e i suoi subalterni alleati europei) hanno fatto la loro scelta su queste tre possibili risposte alla sfida: hanno dato sostegno preferenziale ai Fratelli Musulmani e / o a altre organizzazioni “salafite” dell’Islam politico. La ragione di ciò è semplice ed evidente: queste forze politiche reazionarie accettano di esercitare il loro potere all’interno del neoliberalismo globalizzato (e abbandonando così ogni prospettiva di giustizia sociale e indipendenza nazionale). Questo è l’unico obiettivo perseguito dalle potenze imperialiste.

Di conseguenza, il programma dell’ Islam politico appartiene al tipo di fascismo trovato nelle società dipendenti. Infatti condivide con tutte le forme di fascismo due caratteristiche fondamentali: (1) l’assenza di una sfida agli aspetti essenziali dell’ordine capitalista (e in questo contesto ciò equivale a non contestare il modello di sottosviluppo connesso alla diffusione del capitalismo globalizzato neoliberalista); e (2) la scelta di forme di gestione politica anti-democratiche, da stato di polizia (come ad esempio il divieto di partiti e organizzazioni, e l’islamizzazione forzata della morale).

L’opzione anti-democratica delle potenze imperialiste (che dimostra quanto sia falsa la retorica pro-democratica sbandierata nel diluvio di propaganda a cui siamo sottoposti), allora, accetta i possibili “eccessi” dei regimi islamici in questione. Come altri tipi di fascismo e per le stesse ragioni, questi eccessi sono iscritti nei “geni” dei loro modi di pensare: sottomissione indiscussa ai leader, valorizzazione fanatica dell’adesione alla religione di stato, e la formazione di forze d’urto utilizzate per imporre la sottomissione. In realtà, e questo può essere visto già, il programma “islamista” progredisce soltanto nel contesto di una guerra civile (tra, tra gli altri, sunniti e sciiti) e determina nient’altro che caos permanente. Questo tipo di potere islamico è, quindi, la garanzia che le società in questione restano assolutamente incapaci di affermarsi sulla scena mondiale. E’ chiaro che dei declinanti Stati Uniti hanno rinunciato ad ottenere qualcosa di meglio- uno stabile e sottomesso governo locale – in favore di questa “seconda scelta”.

Sviluppi e scelte analoghe possono essere trovati anche al di fuori del mondo arabo-musulmano, come ad esempio nell’India indù, per esempio. Il Bharatiya Janata Party (BJP), che ha appena vinto le elezioni in India, è un partito religioso indù reazionario che accetta l’inserimento del suo governo nel neoliberalismo globalizzato. È la garanzia che l’India, sotto il suo governo, si ritirerà dal suo progetto di essere una potenza emergente. Descriverlo come fascista, poi, non è in fondo un azzardo.

In conclusione, il fascismo ha fatto il suo ritorno a Sud, Est e Ovest: e questo ritorno è intimamente connesso con la diffusione della crisi sistemica del capitalismo monopolistico generalizzato, finanziarizzato e globalizzato. Un effettivo o persino un potenziale ricorso ai servizi dei movimenti fascisti da parte dei centri dominanti di questo sistema ridotto allo stremo richiede la più stretta vigilanza da parte nostra. Questa crisi è destinata a peggiorare e, di conseguenza, la minaccia di una risorgenza di soluzioni fasciste potrebbe diventare un pericolo concreto. Il sostegno di Hillary Clinton a politiche americane guerrafondaie non lascia presagire buone cose per il futuro più immediato.

Note:

- 1) Olha Ostriitchouk, Les Ukrainiens face à leur passé [Gli ucraini di fronte al loro passato] (Brussels: P.I.E. Lang, 2013)
- 2) Samir Amin, The Implosion of Contemporary Capitalism (New York: Monthly Review Press, 2013)
- 3) Per la diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico, vedi ibid.

Articolo originale: <http://monthlyreview.org/2014/09/01/the-return-of-fascism-in-contemporary-capitalism/>

Enzo Bianchi, il priore di Bose si racconta: “Tutti i governi sono inginocchiati al mercato”

Sembrano parole profetiche, ma sono parole e moniti di scottante attualità: l'intervista di Silvia Truzzi a Enzo Bianchi è da conservare e rileggere.

"L'atteggiamento oscillante della politica italiana è una manifestazione di incapacità, serve un'azione condivisa". Nominato come esperto da Benedetto XVI dal Sinodo dei vescovi e da Francesco consultore del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, nel 1965 ha fondato la comunità in provincia di Magnano di Biella. "Bisogna rifondare la grammatica umana".

La strada sembra fatta apposta per prepararti a Bose. Dal casello si attraversano solo campi, boschi umidi di nebbia e paesi deserti di tapparelle abbassate. Negozi con insegne scolorite chiusi chissà da quanto, strade strette che passano sotto ponti di pietra. A parte un trattore, non incroci nessuno, né a piedi né in auto. L'autoradio l'hai spenta quasi subito dopo l'autostrada. Poi l'hai riaccesa e di nuovo spenta: alla pace ci si abitua con difficoltà, ma a un certo punto bisogna arrendersi. Dunque è soprattutto silenzio, fino alla radura che ospita il monastero che ospita tutti: pellegrini, migranti, fedeli e infedeli, affamati, amici e persone smarrite.

Enzo Bianchi ha una faccia conosciuta: occhi limpidi e chiari, rughe scolpite; ingannevole invece la mitezza. Il file audio dell'intervista è pieno di picchi: tutte le volte che qualcosa lo fa arrabbiare il tracciato s'impenna. È nato il giorno prima di Gesù Bambino, 3 marzo '43. Non c'è un porto in questa storia, ma il bric di Zaverio, le colline del Monferrato. E ci sono le bombe. "Quando sono nato, mio papà non c'era: stava in montagna con i partigiani. Faceva il magnan, lo stagnino. Ma anche il barbiere, il vetraio e l'elettricista per tirar su qualche soldo. Mia madre soffriva di una malattia al cuore, che si sarebbe potuta curare: dal 1952 hanno cominciato a fare gli interventi per operare la valvola mitralica. Ma lei è morta nel '51, a trent'anni, io appena otto. Già da piccolo

sapevo che se ne sarebbe andata presto. Sono nato in casa e fu una nascita difficile: i medici avevano sconsigliato a mia madre, così malata, di avere figli. Mio padre, che veniva da una famiglia rossa di anticlericali, voleva per me un nome che non fosse di un santo, e scelse 'Enzo'. Ma mia madre, che invece era una donna piena di fede, volle chiamarmi 'Giovanni': con questo nome fui battezzato di notte, portato al parroco da una vicina di casa, amica di mia madre. Quando lei se n'è andata, siamo rimasti io e mio padre, pieni di debiti per le spese mediche: vita misera, ma dignitosa. Riuscii, con l'aiuto economico di due donne vicine di casa e le borse di studio, a iscrivermi a Economia. Poi abbandonai tutto per la vita monastica che iniziai a Bose".

Com'è successo?

Ero impegnato in politica: fanfaniano, ero il segretario dei giovani democristiani in provincia di Asti. Poi, nel 1965, sono stato tre mesi alla periferia di Rouen, insieme all'abbé Pierre. Vivevo con ex legionari, ex alcolizzati, ex carcerati, passavo tra le case a raccogliere stracci e ferraglia. Quei tre mesi mi hanno dato un insegnamento enorme. Ho capito che i poveri non sono i destinatari della carità, ma soprattutto maestri. Se c'è qualcuno degno di una cattedra sono i poveri: sanno insegnare tante cose che di solito s'ignorano. Vedere la capacità di amore e di cura che avevano questi poveri tra di loro mi ha profondamente cambiato. Ha modificato la mia idea di cattolicesimo, fino a quel momento legata all'azione cattolica, al 'fare il bene per dare testimonianza'.

Lì ha capito che voleva diventare monaco?

Fin da giovane sono stato legato alla religione: come ho detto, mia madre era profondamente cattolica. Due donne si sono prese cura di me: mia madre e una maestra che mi ha dato in mano San Basilio a 13 anni. Tenevo le Regole sul tavolino da notte ed ero solo un ragazzino.

E dopo Rouen?

In quel periodo ero stato sospeso dal partito: avevo firmato un manifesto dei comunisti contro la tortura e la condanna a morte di Julián Grimau, il leader del Partito comunista spagnolo perseguitato da Franco. Intanto avevo costituito a Torino un gruppo ecumenico – cattolici, valdesi, battisti, ortodossi – che si riuniva nel mio alloggio: tutte queste circostanze insieme e l'apertura ecumenica del Concilio vaticano II, mi fecero maturare l'idea della vita monastica. Così arrivai qui a Bose.

Come la scopri?

Tramite amici che mi fecero conoscere la chiesa romanica adiacente alla frazione. Le case erano tutte disabitate e, con alcuni del gruppo, abbiamo pensato di affittarle. Anche se all'ultimo momento di quelli che avevano risposto sì alla mia proposta, non venne nessuno: due ragazze avevano trovato il fidanzato, un ragazzo aveva avuto una crisi di fede e si era iscritto a Sociologia a Trento. Poi entrò nelle Brigate rosse e fu condannato. Il cardinal Pellegrino, che era il mio riferimento spirituale, mi disse di continuare la vita iniziata a Bose.

Per quanto tempo ha vissuto qui da solo?

Quasi tre anni: non c'era l'acqua corrente e nemmeno la luce elettrica. Ma non ho mai trascorso un sabato e una domenica da solo: amici e conoscenti venivano a trovarmi, facevamo giornate di meditazione su alcuni temi di vita spirituale. Poi, nel '68, quattro persone sono venute a vivere qui, due uomini e due donne. I voti li abbiamo presi nel '73, eravamo in sette. Da allora la comunità ha continuato a crescere: ogni anno arrivano tre-quattro persone nuove. Di solito finiscono per fare l'itinerario monastico: tre anni di noviziato, quattro di probandato. Dopo sette anni si può fare la professione monastica definitiva. I monaci sono laici che devono vivere lavorando con le proprie mani. Il vescovo mi aveva chiesto di diventare prete, ma io volevo restare un semplice cristiano, marginale nelle istituzioni perché la Chiesa può fare a meno dei monaci. Sant'Antonio diceva: 'Noi monaci abbiamo le sante Scritture e la libertà'.

Qui cosa producite?

Ci sono un grande orto e un frutteto, grazie ai quali abbiamo verdura e frutta tutto l'anno. Abbiamo le api, una falegnameria, un laboratorio di ceramica, un panificio, facciamo confetture e marmellate. Produciamo icone, c'è la tipografia e le nostre edizioni Qiqajon molto apprezzate.

Quante persone passano da Bose?

Quindici-diciassettemila all'anno, più o meno. C'è chi viene per pregare, chi per pensare, chi per parlare perché è in difficoltà, chi cerca il silenzio. E poi ci sono anche quelli che vengono a chiedere da mangiare. Ormai ci chiedono pasta, pane, olio perché non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. Una volta venivano più zingari e girovaghi, senza casa. Dal 2000 hanno cominciato a bussare gli extracomunitari e adesso – da circa cinque anni – si sono aggiunte povere famiglie e pensionati che non ce la fanno. Arrivano da Biella, Vercelli, Ivrea. Da settembre abbiamo quattro migranti dall'Africa. Gli abbiamo dato una casa e li stiamo aiutando a imparare l'italiano: ci sembra giusto condividere con loro. Se non lo facciamo noi qui, chi lo deve fare?

“Accoglienza” non è una parola di moda oggi.

Purtroppo no. Abbiamo spiegato ai nostri concittadini di Magnano che noi garantivamo per loro, che li accoglievamo in una bella casa, seguendoli in un percorso di integrazione vero: mi pare che il clima sia più disteso. Pesa, e molto, la burocrazia: capisco che le istituzioni ci vogliono, che servono garanzie. Il rischio però è che questo sia un processo completamente disumanizzato, che dimentica di avere a che fare con persone: se si vuole una conoscenza vera, reciproca, culturalmente stimolante, non si può passare solo da luoghi separati dalla vita comune.

Adesso c'è paura per il rischio terrorismo.

Ma è esagerata, esasperata dagli imprenditori della paura. Forze politiche che da un lato istigano la paura, dall'altro aumentano il risentimento dei migranti e dei popoli arabi verso di noi. Anche loro sono responsabili della violenza, che è una risposta – ingiusta perché contro gli innocenti – ad altra violenza.

L'emergenza "sicurezza" è più generale. A Vaprio d'Adda un pensionato ha ucciso un ladro che era entrato, disarmato, nella sua abitazione. E sarà candidato con Forza Italia. La paura va presa sul serio: nei paesi qui intorno sono tutti vecchi, che spesso abitano da soli. Ma bisogna anche aiutare a razionalizzare. Le forze sociali dovrebbero contenere la paura, non usarla come macchina macina voti. Spesso si esagera: allora ecco il giustificare sempre – a qualunque costo – chi si difende, a prescindere dalle situazioni. Ecco che s'invoca una maggiore diffusione delle armi: il far west porta alla barbarie, che è iniziata già da anni. Prima la gente non era così cattiva, adesso è solo diffidente, chiusa. La responsabilità se la devono prendere i coltivatori di odio. E attenzione: questi signori hanno quasi sempre la scorta, quasi sempre vivono protetti da sette cancelli, dieci telecamere di sicurezza e non hanno nulla da temere.

Cosa manca ai nostri governanti, secondo lei?

Una vera politica dovrebbe prendersi cura degli ultimi, anche di quelli che arrivano alle nostre frontiere. Avere un atteggiamento oscillante, per cui ogni tanto bisogna mitragliare i barconi e ogni tanto si appare disposti all'accoglienza, mi sembra sia una manifestazione d'incapacità, una mancanza di visione. Anche a livello europeo. Bisogna sollecitare un'azione condivisa: ma se nessuno alza la voce, continua tutto come adesso.

La politica è subordinata al potere finanziario?

Il grande idolo è il mercato. Tutti i governi sono inginocchiati di fronte a questo potere idolatrico. Non c'è un governo, uno, che porti avanti un vero discorso di giustizia sociale, necessario in un momento in cui il divario tra i pochissimi che hanno tanto e i tantissimi che hanno poco o nulla è sempre, tragicamente, maggiore. La libertà e l'uguaglianza hanno bisogno della fraternità. Se prima non c'è il valore fondante della fraternità – tutti uguali, tutti fratelli, tutti con lo stesso diritto a una vita degna, a partecipare alla tavola del mondo – allora anche la libertà e l'uguaglianza sono deboli. Ogni uomo che viene al mondo ha diritto di vivere, di essere, per quanto possibile, felice e amato. Anche se per tutti la vita è un duro mestiere.

È la prima parte della Costituzione.

La Costituzione non è mai stata completamente applicata. Negli ultimi vent'anni si è addirittura teorizzato di abbandonarla perché 'invecchiata'. È stato possibile dirlo, e in parte farlo, senza la resistenza di nessuno. Nemmeno delle forze di sinistra che hanno sposato la peggior ideologia radicale, portandoci a una situazione d'illegalità diffusa in cui è sempre più difficile affermare i diritti. Ormai c'è un individualismo imperante, la parola d'ordine è meritocrazia. Non si tiene conto della realtà più semplice: la vita fa i disgraziati. La morte, la malattia, la miseria fanno gli ultimi. O a questi ci pensa lo Stato o sono persone perdute.

Le reti sociali sono scomparse.

Si tratta di rifondare la grammatica umana nell'educazione. È un lavoro a lungo termine. Amartya Sen ha ragione quando rilegge la giustizia in termini nuovi: avere tutti gli stessi mezzi di sviluppo e affermazione. Non basta nemmeno una redistribuzione dei beni che tolga la fame. Su queste strade chi cammina? Le forze politiche sono sorde.

Quando lei era ragazzo era diverso?

Una volta per le forze politiche – sia quelle socialiste-comuniste sia quelle cattoliche – la giustizia sociale era un valore fondante. Oggi non conta nulla, non c'è nessuna possibilità di affermarla. Contano la produzione, lo sviluppo economico e poi che la distribuzione avvenga secondo i meriti. Ma cos'è il merito? Per gli ultimi non c'è nessuna possibilità di attenzione. È una vertigine di egoismo, di filautia. Il benessere è solo personale, tutto è lasciato al gioco del mercato che da solo sarebbe in grado di calmierare le disuguaglianze. Ma guardi come abbiamo ridotto la Grecia, umiliata dall'Europa con l'aiuto dell'Italia. È più grave che un povero umili un altro povero, come ha fatto l'Italia in crisi con la Grecia, una terra dove abbiamo portato una vergognosa guerra nel 1940. Non hanno capito che dove c'è la guerra tra poveri, i più ricchi ne approfittano.

Cosa ha pensato il giorno delle stragi a Parigi?

Ci saranno di nuovo i cortei, le manifestazioni e il grande sdegno, com'è capitato per Charlie Hebdo. Ma crescerà l'odio verso i Paesi arabi e nessuno si interrogherà sulle nostre responsabilità.

Ne abbiamo?

Noi abbiamo portato la guerra nel Golfo, in Iraq, in Libia. Se un uomo come Blair – che non è proprio un giusto – fa un mea culpa sull'Iraq vuol dire che è un dato di fatto. Abbiamo degli amici monaci in Iraq che provano a resistere alla guerra, qualche volta riusciamo a parlarci. Certo non ci vedono come i liberatori. Ci dicono: è colpa vostra.

Natale che cosa vuol dire?

Il Natale è l'occasione per riaccendere una speranza che riguarda l'umanità intera; in questo senso tutti noi sappiamo benissimo 'cos'è' il Natale. Dovrebbe voler dire che al centro di tutto c'è un uomo. La nascita di quel bambino è la nascita di una creatura che ha un diritto di vivere. Abbiamo diritto a vivere: pensiamo a quante persone stanno morendo sotto le bombe dei francesi, dei russi, degli altri che stanno facendo la guerra per procura.

Ha delle speranze?

Ne avevo di grandi, fino alla fine degli anni Novanta. La caduta del Muro di Berlino ci aveva dato speranza... Invece guardiamo oggi, quanti muri continuano a essere eretti!

La sua fede nell'uomo ha mai vacillato?

Ho avuto una grande crisi quando l'Italia è andata a fare la guerra nell'ex Jugoslavia: una vergogna su cui tutti tacciono. È stata una resa alle ragioni delle armi, del potere, del denaro. Ho capito che l'Europa non mi dava più speranze: a otto anni mi hanno dato la tessera dei 'giovani per l'Europa', per noi era un grande mito.

Il futuro?

Per ora manca un'insurrezione delle coscienze. Ma non c'è più nessuna mobilitazione: dopo il G8 non c'è stato più nulla. Neanche tra i giovani c'è interesse a mobilitarsi per la pace, la giustizia sociale, il lavoro che non c'è. Questo è grave, si passerà subito all'insurrezione violenta. Prima o poi i poveri si ribelleranno.

<http://www.eddyburg.it/2015/12/enzo-bianchi-il-priore-di-bose-si.html>

L'attualità della riflessione del giovane Marx

di **Renato Caputo**

L'opera di Karl Marx (1818-1883) ha avuto un'eccezionale influenza sulla formazione del mondo contemporaneo, tanto che durante il secolo breve l'accettazione o meno delle sue teorie ha costituito un vero e proprio discrimine in ambito non solo politico, ma più in generale culturale. È stato certamente fra i pensatori più influenti della storia della filosofia, dell'economia, della sociologia, della storiografia e delle scienze politiche. In alcuni Paesi le sue opere sono state pubblicamente bruciate e sono tutt'ora vietate, in altri sono divenute un'ideologia di Stato, al punto d'assurgere al ruolo svolto precedentemente dalla religione.

Il successo dell'opera marxiana è indissolubilmente legato ai rapporti di forza fra le classi sociali, a dimostrazione di una tesi fondamentale della sua Weltanschauung in cui la teoria è indissolubilmente legata alla prassi: i prodotti del pensiero non possono essere considerati come se fossero a sé stanti, dotati di una storia autonoma, ma sono parte integrante dei rapporti sociali che si sono stabiliti nel corso storico fra gli uomini, profondamente condizionati dagli interessi materiali ed economici. Il sorgere e la fortuna del pensiero di Marx sono legati, dunque, indissolubilmente all'emergere e all'acquisire coscienza di sé come classe del proletariato moderno, ovvero dei lavoratori salariati che per riprodursi sono costretti a vendere come merce la propria capacità di lavoro.

Marx è nato a Treviri (Trier) nella Germania occidentale nel 1818, assegnata dopo il Congresso di Vienna alla Prussia, in una famiglia borghese. Siamo in piena Restaurazione anche se forti sono in questa città universitaria al confine con la Francia le influenze della Rivoluzione francese. Il padre, un'illuminista laico di origine ebraiche divenuto luterano per sottrarsi alle discriminazioni, intendeva fargli studiare giurisprudenza a Bonn. Qui è attratto dalla cultura romantica, con cui entra in contatto seguendo le lezioni di W. A. Schlegel.

Dopo esser passato all'università di Berlino, Marx è profondamente influenzato dal fascino della filosofia di Hegel, che aveva insegnato in questa città fino a 5 anni prima, che conosce grazie alle lezioni di un suo discepolo decisamente radicale: Eduard Gans. Decide così di passare agli studi filosofici e si lega agli ambienti dei giovani della sinistra hegeliana, punto di riferimento intellettuale per l'opposizione progressista (Vormärz) che preparerà il terreno per la rivoluzione del 1848.

Nel 1841 discute la tesi di laurea: Differenze tra la filosofia di Democrito e di Epicuro, che testimonia l'interesse del giovane Marx per il materialismo non deterministico di quest'ultimo e

per una visione del mondo scientifico-filosofica che contrappone a quella mitologico-religiosa allora dominante.

Marx a causa della repressione dell'opposizione radicale deve rinunciare come altri esponenti della sinistra hegeliana alla carriera accademica. Dal 1842 lavora alla Gazzetta Renana, giornale degli intellettuali radicali e principale organo dell'opposizione, di cui diviene redattore capo. Chiuso il giornale dalla censura, Marx si rifugia a Parigi, ove redige la rivista Annali Franco-Tedeschi con Ruge, Heine ed Engels.

Influenzato dalla critica di Feurbach, il fondatore dell'ateismo filosofico moderno, alla filosofia speculativa, nel 1843 Marx lavora alla Critica della filosofia hegeliana del diritto. Secondo Marx l'errore della posizione idealista di Hegel consisterebbe nel pretendere di partire dall'idea dello Stato, per cui la realtà storica e sociale sarebbe, a causa di questo misticismo logico, prodotta da un'astrazione intellettuale. Al contrario per Marx il pensiero è prodotto dalla realtà, così lo stesso Stato astratto, ideale, di Hegel si rivelerebbe essere in realtà una giustificazione ideologica dello Stato reale, prussiano.

Marx rovescia anche il primato sostenuto da Hegel dello Stato sulla società civile, sfera in cui i rapporti fra gli individui sono regolati dall'utile e dall'interesse. Nel modo di produzione capitalista, infatti, lo Stato politico viene subordinato agli interessi economici della società civile borghese. Tanto più che Marx non intende come Hegel battersi per un dominio politico dello Stato sulla società civile, ma intende riassorbire progressivamente le funzioni di dominio, necessariamente autoritarie, dello Stato nella società civile, realizzando così una democrazia integrale e diretta [1].

Nel primo scritto degli Annali Franco-tedeschi, Introduzione alla critica della filosofia hegeliana del diritto (1844), Marx dimostra di aver fatto propria la critica di Feurbach alla religione che, però, intende radicalizzare estendendola al piano sociale. La religione, in effetti, per Marx non può essere considerato il fondamento, come sostenevano i giovani hegeliani, della limitatezza mondiale, ossia delle contraddizioni storiche e sociali, ma come una loro necessaria conseguenza. La religione, infatti, è per Marx espressione della miseria reale degli uomini e al contempo costituisce una forma inconsapevole di protesta contro di essa. Perciò per superare l'alienazione non basta riconoscere la divinità come un prodotto della storia umana, ma occorre appagare e risolvere quei bisogni che, insoddisfatti, rendono necessario il ricorso dell'uomo alla religione, perciò definita da Marx oppio del popolo. Le masse popolari, per sfuggire alle tragiche condizioni reali di oppressione e sfruttamento cercavano rifugio in un mondo artificiale in cui gli ultimi sarebbero divenuti i primi. Non potendo cogliere in modo razionale, filosofico e scientifico, le motivazioni reali della propria condizione di oppressione, i subalterni la considerano come un dato di fatto – per altro giustificato religiosamente dal peccato originale – cercando consolazione nei paradisi artificiali del cristianesimo [2].

Dunque, a parere di Marx l'emancipazione religiosa non può che essere la conseguenza di una emancipazione politica che però, a sua volta – come dimostrano gli Stati Uniti in cui si stava affermando la democrazia moderna sulla base del genocidio degli autoctoni e la schiavitù dei neri

– presuppone necessariamente l’emancipazione socio-economica. Tali temi sono al centro del secondo scritto pubblicato da Marx negli Annali Franco-tedeschi: Sulla questione ebraica (1844), recensione critica a Sulla questione ebraica di Bruno Bauer, le cui posizioni sono così sintetizzate: “La forma più rigida del contrasto tra l'ebreo e il cristiano è il contrasto religioso. Come si risolve un contrasto? Rendendolo impossibile. Come rendere impossibile un contrasto religioso? Eliminando la religione. Quando ebreo e cristiano riconosceranno che le reciproche religioni non sono altro che differenti stadi di sviluppo dello spirito umano, non sono altro che differenti pelli di serpente deposte dalla storia, e che l'uomo è il serpente che di esse si era rivestito, allora non si troveranno più in rapporto religioso, ma ormai soltanto in un rapporto critico, scientifico, umano”.

Tuttavia per Marx l’emancipazione politica, il superamento in uno Stato liberal-democratico dell’ancien régime, non costituisce, come si illudevano Bauer e la sinistra hegeliana, la forma ultima dell’emancipazione umana, dal momento che l’astratta eguaglianza politica non pone in discussione, anzi finisce con l’occultare le reali diseguaglianze socio-economiche. L’emancipazione politica non emancipa l’uomo reale, terreno, bensì l’uomo astratto, il cittadino di uno Stato in cui l’eguaglianza giuridica e politica cela la crescente polarizzazione fra le classi sociali.

Tornando alla critica all’idealismo, che considerava centrali le idee nella storia, Marx al contrario considera le idee espressione della vita materiale ovvero del differente, dal punto di vista storico e politico, modo di produzione della vita materiale. Perciò, stimolato dalle riflessioni che Friedrich Engels pubblicherà in La condizione della classe operaia in Inghilterra – dopo aver fatto tirocinio nell’industria tessile del padre a Manchester – Marx affianca agli studi storico-filosofici gli studi economici. Da qui i cosiddetti Manoscritti parigini del 1844 pubblicati postumi in Urss nel 1932 con il titolo di Manoscritti economico-filosofici.

In essi Marx non si limita ad assimilare l’economia politica elaborata precedentemente dalla borghesia, quando era una classe rivoluzionaria, ma ne fa una critica, dal momento che anche le più avanzate teorie economiche consideravano il modo di produzione capitalistica il punto di arrivo della storia umana. Al contrario per Marx il capitalismo genera il proletariato, di cui sfrutta la forza lavoro, appropriandosi anche del lavoro non retribuito.

Nei Manoscritti parigini Marx analizza in particolare l’alienazione o estraniamento prodotta dal lavoro salariato. Il concetto di alienazione era centrale nella filosofia di Hegel, anche se indicava essenzialmente uno stato in cui l’autocoscienza dell’uomo era fuori di sé e tendeva a perdersi. Dunque Hegel si serviva di tale concetto solo terreno del pensiero, anche perché secondo la sua concezione idealista del mondo l’uomo è essenzialmente pensiero, autocoscienza. Tanto più che a Hegel interessa essenzialmente la comprensione della realtà – come sottolinea prendendo come metafora della sua concezione della filosofia la noddola di Minerva che si alza in volo sul fare della sera, ovvero quando il momento dell’azione è terminato – e non avvertiva la stessa esigenza di Marx per la sua radicale trasformazione. Del resto Hegel considerava il protagonista dello sviluppo del reale-razionale lo spirito assoluto, che a parere di Marx era una nuova forma di auto-alienazione dell’uomo, non distante da quella propria della visione del mondo religiosa.

Perciò con il concetto di alienazione Feurbach aveva denunciato il processo per cui l’uomo arricchisce la divinità di attributi che sottrae a se stesso. Marx sviluppa sul piano socio-economico

tale processo di alienazione indicando l'estraneità fra il lavoratore e il suo lavoro in quanto: in primo luogo il proletario moderno non dispone del prodotto del suo lavoro, che è proprietà del capitalista e, accrescendo il suo capitale, diviene un oggetto estraneo che domina il lavoratore. Dunque come per Feurbach quanti più attributi l'uomo alienava nella divinità da lui prodotta, tanto più impoveriva se stesso, così per Marx quanto più il proletariato moderno produce, tanto più è soggiogato dal prodotto del proprio lavoro.

In secondo luogo, il lavoratore salariato nel lavoro si aliena, in quanto non si realizza in esso, dal momento che il lavoro è divenuto solo uno strumento per conseguire il salario che gli consente di riprodursi. Considerato che l'uomo si distingue dagli animali proprio per la sua libera attività consapevole e la storia è perciò considerata da Marx storia dell'autoproduzione dell'uomo grazie al proprio lavoro, con l'alienazione l'essenza dell'uomo diviene uno strumento, un mezzo per sopravvivere, ossia all'uomo diviene estranea la sua stessa essenza, mentre gli restano unicamente le attività proprie della vita animale, come la nutrizione, il riposo, la riproduzione, ecc. Infine, il lavoro salariato nega l'essenza dell'uomo anche in quanto animale sociale, perché invece di essere un luogo di incontro e arricchimento reciproco diviene il teatro della lotta di classe fra il padrone, che vuole spremere al massimo la forza-lavoro che ha acquistato dal salariato e quest'ultimo che cercherà di limitare al massimo il proprio sfruttamento.

Per superare questa forma moderna di alienazione occorre, a parere di Marx, eliminare la proprietà privata dei mezzi di produzione e di riproduzione della forza lavoro. Solo così, con la realizzazione di una società in cui saranno proprietà sociale, comune, l'uomo si riapproprierà della propria essenza di artefice della propria storia [3].

Note

[1] Per approfondire queste questioni cfr. Marx e noi: Stato e società civile

[2] Per approfondire questi temi rinvio a Marx e il bisogno di religione

[3] Su tali tematiche mi permetto di rinviare a La lotta per l'egemonia oggi

<http://www.lacittafutura.it/dibattito/l-attualita-della-riflessione-del-giovane-marx.html>

The Critical State of the Union

di Michel Feher

For anyone who still had faith in the European Union as a partnership for peace, an experiment in post-national democracy and an abode of human rights, 2015 was a sobering year. The reckoning started in January, once Alexis Tsipras and his left-wing Syriza party won the general elections in Greece: the mandate they received from voters involved challenging the austerity programs that European institutions had hitherto imposed on Greece and, by that token, questioning the notion that a democratically elected government was required to subordinate the needs of its constituents to the claims of its creditors. After a six-month long standoff, however, and in spite of a referendum confirming the mindset of the Greek population, authorities in Athens were blackmailed into subservience. As the German Finance Minister had warned his Greek colleague at the onset of the negotiations, in today's Europe, elections, regardless of the message they send, do not have the power to alter previously established rules.

Did Alexis Tsipras have the means to reject the dictates of the Eurogroup, the collective body formed by the nineteen finance ministers of the Eurozone? Was he in a position to confront successfully the threat of a "Grexit" – the risk of seeing his country expelled from the European Monetary Union? Would Greece have been better off dropping the euro on its own accord, so as to regain its national sovereignty and emulate the defaulting strategies previously experimented by Ecuador, Argentina and Iceland? Alternatively, were there ways to wait long enough, in the face of the European Central Bank's attempts to foment a run on Greek banks, so as to call the EU's bluff – considering that forcing Greece to exit the euro was neither cost-free for its creditors nor even consistent with previously established rules? These questions will continue to haunt – and divide – the European left, at least until the next standoff between EU officials and the rebellious government of one of its member-states.

In the meantime, Greece keeps descending into destitution: the country's GDP, which had shrunk by 25% between 2008 and 2014, dropped another 0.6% in the last three months of 2015, courtesy of "structural reforms" that contract domestic demand, undermine public services and, by way of cutting down fiscal revenues, contribute to the state's insolvency. The only difference is that Syriza is now the enforcer of the measures purported to meet the conditions set by the so-called "quartet"¹ for the renewal of its bailout loans. Reelected in September on the promise that he would balance the social protection of his more fragile constituents with his commitment to deliver on the primary budget surpluses requested of him, Alexis Tsipras can only note that the mood of his European "partners" has not become more conciliatory as a result of his post-referendum surrender – quite the contrary. For the leading members of the Eurogroup have little interest in the project of reconciling what a state owes to its citizens with the service of its debt, or even in letting anyone believe that such reconciliation is possible: their agenda is simply to hammer in that the latter must, in all circumstances, take precedence over the former – and thus to render the punishment of any recalcitrance sufficiently cruel and unforgiving as to deter other potential European offenders.²

Acting as the towering champion of fiscal discipline, the German government was remarkably successful in persuading its European partners that Syriza's proposals and arguments had to be met with unwavering intransigence. Even the elected representatives of nations almost as debt-ridden and impoverished as Greece – from Ireland to Portugal – refrained from questioning Berlin's contention that debtors cannot not be choosers – regardless of whether the crushing budgetary cuts demanded of them actually end up reducing their deficits. Yet, just a few weeks after Alexis Tsipras had agreed to sign the Third Memorandum of Agreement with Greece's creditors – thereby consenting to join the European partnership for perennial austerity – Germany's apparent hegemony suddenly proved less than pervasive.

While unchallenged in the realm of economic wisdom, Chancellor Angela Merkel was faced with formidable resistance when, in the closing days of August, she declared that welcoming asylum seekers on European soil – and especially refugees from war-torn Syria – was both morally mandatory and economically feasible. That the other European leaders were taken aback by her plea for hospitality is hardly surprising: for until her unexpected turn-about, the representation of immigration as a problem in need of tougher border control and increasingly dissuasive legislation had been the main area of consensus among EU member-states – Germany included. However, it is still noteworthy that the notoriously irresistible German influence, especially over its central and eastern European hinterland, did not extend to what Angela Merkel referred to as “fundamental European values.”

Indeed, in response to the Chancellor's commitment to take in up to a million refugees in 2015, the governments of the so-called Visegrad group – Hungary, Slovakia, Poland, and the Czech Republic – decided to close down their borders unilaterally. They also made clear that they would not participate in any burden-sharing program regarding the reception of asylum seekers. As for François Hollande, the French President, and David Cameron, the British Prime minister, they not only expressed their reticence to the welcoming approach of their German counterpart – vowing instead to limit the intake of refugees to 20,000 people in the next two years – but also argued for coupling any modicum of hospitality toward refugees with an even tougher approach to economic migration.

By the middle of the fall, Angela Merkel found herself increasingly isolated. Domestically, prominent members of her Christian Democratic party – and even of her own cabinet – openly expressed their discontent with her appeal to a *Willkommenskultur* – a culture of hospitality – while the extreme rightist and “Europhobic” AFD party (Alternative for Germany) gained unprecedented popular support as a result of the Chancellor's open border policy. Internationally, opposition did not merely come from the overtly xenophobic regimes of central and eastern Europe. Following the ISIS attacks in Paris, a number of European public officials took the position that the terrorist menace called for a more restrictive asylum policy. In Denmark, a country formerly known as liberal, a bill was discussed, and eventually passed, authorizing state agents to confiscate the valuables of refugees in order to cover the costs of their settlement. For their part, Finnish authorities chose to collect compensation in kind, making unpaid community service mandatory for asylum applicants. Even the governments of Austria and Sweden – the only two EU

member-states that had initially followed Germany's lead – respectively decided to reintroduce yearly quotas for refugees and to amend their legislation so as to make asylum more difficult to seek.

Desperately looking for a compromise that would save her both from renegeing on her commitments, at least with respect to Syrian refugees, and from further alienating her partners, the German Chancellor eventually opted for a dual approach. On the one hand, in spite of the accusations of irresponsibility leveled at her by her European colleagues, she held fast on her refusal to tamper with Germany's obligations under the Geneva Convention: if only on account of her country's history, she argued, setting quotas for eligible asylum seekers was simply unacceptable. On the other hand, however, Angela Merkel found it more than acceptable to reduce the number of people seeking refuge in Germany indirectly, by means of reinforcing the control of the EU's external borders.

The German Chancellor thus joined her voice to the European consensus according to which the proper response to the current "refugee crisis" involves (1) ramping up the patrolling capacities of EU agencies,³ (2) providing the various points of entry into EU territory with "hot spots" where unwelcome economic migrants will be identified and separated from certified refugees, (3) expediting the deportation procedures for those who have not been deemed worthy of Europe's hospitality, and (4) increasing the number of so-called "safe countries of origin" – namely, countries deemed safe enough to disqualify their nationals' applications for asylum.⁴ Though these measures are undeniably more likely to increase the death toll among the people trying to reach the European shores than to curb their determination to risk their lives, the rationale behind their promotion is that, with time, European citizens will get used to shipwrecks, the mass detention of asylum seekers and brutal deportation methods, treating them as no more than the regrettable yet unavoidable price to pay for their own protection.

While the collateral damage produced by armed border patrols and segregating hot spots may eventually help to desensitize the European population to the lot of refugees, in the short run, the sheer visibility of their tragedy is bound to tarnish any claim to a *Willkommenskultur*. Therefore, in order to salvage her pursuit of a workable compromise between the display of German hospitality and the shoring up of "Fortress Europe," Angela Merkel has urged her EU partners to reach an agreement with Turkey, with the goal of turning Turkish territory into a buffer zone. Under this putative deal, the government of Ankara would agree to prevent asylum seekers who transit through Turkey from continuing their journey – as well as to take in migrants deported by EU member-states. In exchange, Turkish authorities would not only be offered a resumption of the negotiations regarding a future EU membership and Schengen visas for Turkish nationals;⁵ they would also receive large sums from the EU to improve the efficiency of their border police and build more camps for the people entrapped in Turkey. Just as importantly, they would be assured of Europe's silent acquiescence to the dirty war waged by the Erdoğan regime against the Kurdish people – both within and beyond Turkey's borders.

The looming agreement between the EU and the Turkish government will certainly go some way, if it is effectively implemented, to hide the ugliest underside of European immigration policy. The facts remain, however, that Turkey already hosts more than two million Syrian refugees – twice as

many as all EU countries combined – and that its border with the European Union is an extremely long and porous region. Consequently, regardless of Recep Tayyip Erdoğan’s zeal and Angela Merkel’s willingness to appease him, the European promoters of the so-called “Joint Action Plan” with Turkey are well aware that, given the dire prospects regarding the near future of the Middle East, asylum seekers will continue to cross the Aegean Sea and arrive in large numbers on the coast of Greece. Taking stock of this inconvenient prospect, EU officials are intent on innovating: whereas outsourcing the most sordid aspects of their immigration policy to non-member-states is a time-honored practice – in the early 2000s, a period when the Central Mediterranean area was the privileged route to Europe for African migrants, Muamar Gaddafi’s Libya was the EU’s partner of choice – what they are considering now is turning an actual member-state, namely Greece, into a buffer zone. Indeed, despite the wretched conditions of their economy and public institutions, the Greek authorities have recently been urged to keep a large proportion of the asylum seekers who reach Greek shores from pursuing their journey to their desired country of destination – Germany primarily, but also the UK or Sweden.

Does being treated as an internal transit country entitle Greece to equivalent compensations as those offered to Turkey – be it debt relief, the right to make more moderate spending cuts, or sizable European investments in Greek infrastructures, if only to help the Athens government host the people it is supposed to maintain (not to say detain) within the confines of its territory? Hardly. Contrary to Erdoğan, Tsipras has not been lured with Schengen visas but threatened with expulsion from the Schengen zone – i.e., threatened with another type of Grexit – if he does not comply with his country’s new assignment. Furthermore, since it is quite obvious that the near-bankrupt Greek state is in no position either to fund a police force capable of patrolling its borders efficiently or to provide public services and housing – even in the form of refugee camps – for hundreds of thousands of asylum seekers, the European plan is to have EU agencies – such as the future European Border and Coast Guard Agency – take on these tasks directly, thereby depriving Greek authorities of the last remnants of the sovereign power delegated to them by their constituents. In other words, Greece’s status is bound to evolve from a “debt colony” – as Alexis Tsipras used to call it, before becoming its chief administrator – to a full-fledged protectorate.

Situated at the epicenter of the continent’s ongoing brutalization, Greece is certainly not the only country where the toxic mix of never-ending austerity and ever-increasing inhospitality has turned the ideal of European unification – compromised as it was from the start by unaccountable decision-making and the disproportioned weight of business interests – into a grim and cruel reality. Though Portugal and Ireland are arguably faring a little better than Greece, these poster children of the Eurogroup’s gospel of fiscal discipline largely owe their slightly better statistics to the massive emigration of their own nationals since 2009 – especially among the young and educated segments of their populations. Equally disturbing is the contrast between the determination of European institutions to quell any challenge to their economic wisdom and their leniency vis-à-vis the suppression of civil liberties and publicly assumed racism that have become the templates of Hungarian Prime Minister Viktor Orbán and his emulators in Slovakia and now Poland. Worse still, with the unfolding of its new frontier management strategy, the EU seems

poised to promote Budapest's little caudillo from humored "bad boy" to misunderstood visionary – at least with respect to dissuasive border control mechanisms such as razor edged fences guarded by heavily armed troopers.

At the EU-Eastern Partnership summit in Riga, on May 22, 2015, the President of the European Commission, Jean-Claude Juncker, jokingly greeted the Hungarian PM Viktor Orbán by saying 'Hello, Dictator.' 'Hello, Grand Duke,' replied Orbán to Juncker, native from the Grand Duchy of Luxembourg.

How did Europe acquire these features, which the last twelve months have brought into such stark relief? The ruling elite and its apologists will claim that, notwithstanding the difficulty of finding common ground among twenty-eight member-states, EU policies represent the best, or even the only, possible response to the consequences of two unexpected events dating back to 2011: namely, the sovereign debt crisis that hit several European countries in the wake of the Great Recession and the so-called Arab Springs, whose violent aftershocks have led to the current exodus of Middle Eastern refugees. However, one could also argue – as do many of the scholars, activists and artists featured in this issue – that the sorry face of contemporary Europe owes less to these allegedly external shocks than to the ways in which the governing agencies of the European Union have interpreted and responded to them.

Indeed, as the bailing out of private banks and the chaotic fall of Arab dictators respectively increased public deficits and the northward movement of populations from North Africa and the Middle East, European policy-makers predicated their reactions on two interlocked, and equally counterintuitive, assumptions: in their view, resorting to austerity measures would facilitate the economic recovery of countries plagued by unsustainable debt and massive unemployment, while curbing immigration was necessary to preserve the social compact on a continent characterized by its rapidly aging population.

Economically, the reasoning was that Europe's prosperity, regardless of circumstances, depends on the attractiveness of its territory in the eyes of investors. Insofar as purveyors of credit tend to be lured by flexible labor markets, light taxes on capital gain, a lean public sector and loosely regulated industries, European leaders asked their constituencies to believe that the road back to affluence was paved with scarce and precarious jobs, shrinking benefits and bankrupt public institutions. Politically, however, governments beholden to investors must grapple with the risk of placating financial markets at the expense of voters. Thus, in order to ward off accusations of neglect, EU officials sought to demonstrate that, short of shielding their citizens from social and economic insecurity, they remained capable of protecting them against a different peril – to wit, the demographic and cultural menace attributed to migrants. Though inhospitality does nothing to improve the lives of Europeans, their elected leaders found that investing in border control and ramping up the deportation of undocumented foreigners was an expedient way of conveying that they could still act on behalf of the people who had elected them.

Though briefly challenged in the course of 2015, first by Syriza's resistance and then by Angela Merkel's appeal to a *Wilkommenskultur*, the combination of "restorative" austerity and "protective" inhospitality devised by European authorities in the wake of the Arab springs and the

sovereign debt crisis of 2011 offers a clear blueprint of what the EU stands for in the winter of 2016. Yet, the increasingly brutal treatment of Europe's own struggling populations and of newcomers seeking its hospitality still raises pressing questions regarding both the deeper roots and the sustainability of an economic and political regime preoccupied with attracting investors while repelling migrants.

Firstly, why it is that some of the distinctive features of Europe's relatively recent past – be it the attachment of its citizens to the social rights and protections of the postwar era or the fresh memory of the horrors resulting from state-sanctioned xenophobia in the interwar period – did not act as a more powerful deterrent? Or, to put it differently, when and under what circumstances did the social compromises of welfare capitalism as well as the much-vaunted association of European unity with human rights lose their currency among the managers of European affairs?

Secondly, what can the misery wrought by austerity programs and the ordeal endured by asylum seekers possibly hold for the near future of European institutions? Will the current custodians of the European project prove capable of persuading the citizenry that “there is no alternative,” as Margaret Thatcher used to repeat – save for a formal blue-brown alliance between them and the resurgent extreme-right? Conversely, will they be compelled to change their ways, either under the pressure of some new “crises” – whether another financial crash, an ecological disaster, or an acceleration in China's economic downturn – or simply because investors, fickle and ungrateful as they are, will cease to regard the deflation-ridden gated community that Europe aspires to be as an attractive destination for their liquidities?

Lastly, and most importantly for anyone who believes that a regime predicated on perennial austerity and sanctioned xenophobia is responsible for the critical state of the European Union, what would constitute a winning alternative? More precisely, how might the European left overcome its symmetrical yet equally defeating propensities to compromise with the present and idealize the past, so as to develop an agenda that neither gives in to the deficit fetishism of its neoliberal opponents nor simply longs for the golden days of welfare in one nation-state? Addressing these urgent questions is the purpose of “Europe at a Crossroads.”

<http://nearfuturesonline.org/the-critical-state-of-the-union/>

15 dicembre 1930

Carissima mamma, ecco il quinto natale che passo in privazione di libertà e il quarto che passo in carcere. Veramente la condizione di coatto in cui passai il natale del 26 ad Ustica era ancora una specie di paradiso della libertà personale in confronto alla condizione di carcerato. Ma non credere che la mia serenità sia venuta meno. Sono invecchiato di quattro anni, ho molti capelli bianchi, ho perduto i denti, non rido più di gusto come una volta, ma credo di essere diventato più saggio e di avere arricchito la mia esperienza degli uomini e delle cose. Del resto non ho perduto il gusto della vita; dunque non sono diventato vecchio, ti pare? Si diventa vecchi quando si incomincia a temere la morte e quando si prova dispiacere a vedere gli altri fare ciò che noi non possiamo più fare. In questo senso sono sicuro che neanche tu sei diventata vecchia nonostante la tua età. Sono sicuro che sei decisa a vivere a lungo, per poterci rivedere tutti insieme e per poter conoscere tutti i tuoi nipotini: finché si vuol vivere, finché si sente il gusto della vita e si vuole raggiungere ancora qualche scopo, si resiste a tutti gli acciacchi e a tutte le malattie.

Antonio Gramsci

Trump: The Art of the Tax Deal

by **Phil Mattera**

Donald Trump is famous for making high-profile deals using other people's money. Sometimes those other people are not his business partners or lenders but rather the taxpayers. For a figure who is seen to epitomize unfettered entrepreneurship, he has been relentless in his pursuit of government financial assistance.

Trump's first major project, the transformation of the old Commodore Hotel next to New York's Grand Central Station into a new 1,400-room Grand Hyatt, established the pattern. Trump arranged to purchase the property from the bankrupt Penn Central railroad and sell it for \$1 to the New York State Urban Development Corporation, which agreed to award Trump a 99-year lease under which he would make gradually escalating payments in lieu of property taxes. The resulting \$4 million per year tax abatement was criticized as excessive but was approved by the Board of Estimate in 1976. The deal also provided for profit sharing with the city. The total value of the abatement has been estimated from \$45 million (Wall Street Journal, January 14, 1982) to \$56 million.

In 1981 the New York Department of Housing Preservation and Development denied Trump's request for a ten-year property tax abatement worth up \$20 million on his project that replaced the old Bonwit Teller department store building with the glitzy Trump Tower. The decision came amid an effort by the city to rein in its abatement program, especially with regard to luxury

projects. Trump, who in order to qualify had to argue that the property was underutilized as of 1971, filed suit and got a state judge to overrule the city and allow the abatement.

A state appeals court reversed that decision, pointing out that in 1971 the Bonwit Teller store on the site had gross sales exceeding \$30 million and thus was not underutilized. Trump did not give up. He appealed to the state's highest court, which in 1982 ordered the city to reconsider the application. When the city turned him down again, Trump went back to court and got a judge to order the city to grant the abatement.

Trump sought extensive tax breaks for his planned Television City mega-development on the Upper West Side of Manhattan that was designed to provide a new home for the NBC network, but in 1987 the city rejected the request. Mayor Ed Koch said: "Common sense does not allow me to give away the city's Treasury to Donald Trump." NBC decided to remain in Rockefeller Center.

Trump kept pushing for subsidies, and in 1993 he began withholding his tax payments to pressure officials to comply with his demands for tax breaks and state-backed financing. "I've always informed everyone that until such time that we get zoning and the economic development package together, to pay real-estate taxes would be foolish," Trump told a New York Times reporter. A day later he said he had changed his mind and would pay the \$4.4 million in back taxes he owed.

Trump later sought assistance for the project, renamed Riverside South, from the U.S. Department of Housing and Urban Development in the form of federal mortgage insurance, but he was rebuffed.

After Trump took over Washington's Old Post Office Pavilion in 2012 to turn it into a luxury hotel, his company asked the DC government to forgo property taxes but it refused.

When Trump does not receive tax breaks he sometimes creates do-it-yourself subsidies by challenging the assessed value of his real estate holdings in order to lower his property tax bill. He has used this practice, which is employed by many other large corporations and property owners, in places such as Palm Beach. Trump bragged that he got a great deal when he bought the 118-room Mar-a-Lago mansion in 1986 for \$10 million (but only \$2,812 of his own money, according to a June 22, 1989 article in the Miami Herald), implying it was worth much more. But when Palm Beach County assessed the property at \$11.5 million, Trump appealed, seeking an \$81,000 reduction in his taxes. A judge ruled against him (UPI, September 28, 1989). Trump later challenged an increased assessment and got a \$118,000 reduction for one year but not for the next (Palm Beach Post, December 9, 1992).

In 1990 Trump won an assessment fight with New York City concerning his then-undeveloped waterfront property on the Upper West Side. He gained a \$1.2 million savings in his 1989 taxes (Newsday, July 6, 1990).

More recently, Trump has been seeking a 90 percent reduction in property taxes on his Trump National Golf Club in Westchester County, New York. Trump listed the club as having a value of

more than \$50 million in the financial disclosure document he released as part of his presidential bid, yet his assessment appeal claims it is worth only \$1.4 million.

It's not hard to guess which figure is used when Trump wants to justify his claim of being worth \$10 billion.

<http://dirtiggersdigest.org/archives/5193>

Intervista a Fabio Mussi

Matteo Giordano e Tommaso Sasso dicembre 2015

Fabio Mussi è stato un dirigente del PCI e poi del PDS e dei DS. Non ha invece condiviso la scelta della fondazione del Partito Democratico, fondando il nuovo soggetto Sinistra Democratica. Con l'obiettivo generale di chiarire meglio la storia della seconda repubblica italiana, questa intervista -che segue ad altre condotte dai curatori a personalità della sinistra italiana- approfondisce alcuni passaggi di questo percorso politico, partendo dagli ultimi anni del PCI.

La crisi che viviamo, avanti tutto di civiltà, ha in qualche misura svelato la reale natura di una dottrina ideologica, quella neoliberista, ai cui assunti di fondo la sinistra, in particolare quella europea, è stata subalterna culturalmente prima ancora che politicamente. Cosa ritieni ci sia stato alla base di questo pressoché totale appiattimento?

Non c'è un singolo momento in cui avviene questa metamorfosi. L'assoggettamento della politica al capitale finanziario avviene per gradi. Bisognerebbe ricostruire l'albero degli eventi, vedendo come a ogni bivio si è preso il ramo sbagliato. All'origine di questa fase storica, che viene chiamata rivoluzione neoliberista, la leadership degli USA è in mano a Reagan, in Europa alla Thatcher. Vengono operati dei cambiamenti profondi del sistema economico, primo tra tutti la libertà di circolazione dei capitali, fino al superamento degli accordi di Bretton Woods. Ma al seguito delle misure che hanno aperto la strada al dominio del capitale finanziario, vanno ricordati diversi altri passaggi. Per esempio, nel 1999, Presidente Clinton, viene abolita la legge Glass-Steagall del 1933, che aveva separato le banche d'affari dalle banche di risparmio. Si è tornati alla banca universale, quella che non distingue più tra risorse ricavate dal risparmio e risorse proprie. La politica economica è interamente volta a costruire il primato della finanza, che diviene un'immensa potenza assolutamente scatenata, che non ha più limiti, contrappesi, controlli, fino alla situazione attuale, in cui circolano nel mondo equivalenti monetari per 920.000 miliardi di dollari. Ogni anno si stima che l'umanità con il suo lavoro produca circa 65.000 miliardi di dollari, dunque siamo a 13-14 volte il PIL mondiale. Di questa immensa massa monetaria 1 unità su 10 è di produzione pubblica, le restanti 9 di produzione privata. Ormai è il capitale finanziario che stabilisce le politiche monetarie ed economiche. E di questa immensa quantità di liquidità ho visto che circa 220.000 miliardi sono le risorse di quella che viene chiamata finanza primaria (azioni, obbligazioni, risparmi), 700.000 miliardi sono invece derivati. Gran parte degli scambi sono High Frequency Trading, ad "alta velocità": decidono gli algoritmi dei computer. Luciano Gallino ha parlato della

velocità degli scambi su Wall Street: 22.000 operazioni al secondo. Attraverso computer guidati da algoritmi le risorse prodotte dal lavoro di grandi masse di persone e vengono trasferite istantaneamente nelle tasche di un'oligarchia, che diversi autori americani si sforzano di definire: super-classe, Signori dell'universo, oligarchia staccata dal resto degli umani... Insomma, ci sono 30 anni in cui questo processo diventa una valanga e incrocia una generazione di leader dell'area democratica e socialista negli anni '90, Clinton, Blair, Schroeder, D'Alema, i quali si convincono in sostanza che il mercato deve essere assecondato, che la globalizzazione, che ha le sue regole, deve essere per quanto possibile temperata, ma le sue esigenze (lavoro flessibile, bassi salari, fine della forza contrattuale dei sindacati, assoluta libertà dei movimenti dei capitali) non possano che essere soddisfatte. È un processo di degrado intellettuale e politico di quella che una volta che si chiamava sinistra, protagonista in Europa della stagione socialdemocratica. Parlo del grande compromesso tra capitale e lavoro, che aveva portato una legislazione del lavoro evoluta, il riconoscimento di diritti, lo Stato sociale. Si passa dai "Trenta gloriosi" ai Trenta ingloriosi dell'età neoliberista, che ha portato al mondo attuale. Un mondo che appare fuori controllo, ingovernabile, che ha moltiplicato conflitti, guerre, regressioni tribali. È stata dichiarata la fine dell'era delle ideologie. Ebbene, non c'è mai stata un'epoca segnata da una produzione ideologica tanto massiccia quanto quella attuale. Una delle dimensioni addirittura divinizzate da questa produzione è, come è noto, il Mercato, che però a ben vedere non esiste. Mi spiego: qual è la principale merce che viene ad oggi scambiata sul mercato?

Il denaro.

Esatto. E cosa dovrebbe determinare il prezzo del denaro nel libero mercato?

I tassi di interesse.

Bene. Ci sono stati degli episodi in questi ultimi anni e mesi, che hanno ricevuto una scarsa eco di stampa, visto che una prima pagina sulla notizia l'ha fatta solo l'Avvenire, giornale dei vescovi. Parlo del fatto che le maggiori banche europee e americane hanno patteggiato multe da miliardi di dollari per aver manipolato i Libor e gli Euribor (cioè i tassi base, da cui dipendono tutti gli altri). Si è concluso presso la Corte americana, con una transazione miliardaria di alcune delle maggiori banche europee e nordamericane, un megaprocesso, in cui l'accusa è manipolazione dei tassi monetari. Un altro è aperto per la manipolazione del prezzo dell'oro e dei valori di cambio delle monete (e ogni giorno nel mondo si scambia moneta per 500 miliardi di dollari). Lascio immaginare che portata abbia una manipolazione del tipo di quella di cui parliamo. Ora, se è una truffa il prezzo al quale viene scambiata la principale tra le merci, la parola mercato assume la forma di una metafora scarsamente fondata. È tutto lecito, compreso affondare interi Paesi agendo sui debiti sovrani. Dopo 7 anni di crisi, la più lunga e profonda del sistema capitalistico, tutti dicono che sono state fatte grandi riforme. A ben vedere, si tratta di meri adattamenti alle esigenze del capitale. Di riforme vere e proprie non ne è stata fatta nemmeno una. In Europa nessuno ha osato fare una riforma che fosse una, per mettere mano al sistema. Nemmeno i Trattati dell'Unione sono stati toccati, nonostante il largo giudizio sulla loro inadeguatezza.

Ricordiamo anche che dopo la crisi del '29 Roosevelt pone l'aliquota fiscale massima al 90%, vara la legge Glass-Steagall e investe in creazione diretta di occupazione. Quando si cita a sproposito Palme ("Io non combatto la ricchezza, io combatto la povertà") si dimentica che in Svezia sotto di lui l'aliquota massima era esattamente al 90%. Qual è il messaggio? Che c'è un livello di ricchezza oltre il quale non ti conviene andare, senno' ti levo tutto. È allora che nascono le fondazioni Rockefeller, Guggenheim ecc. perché fare un uso sociale e civile della ricchezza era conveniente.

Tornando a noi: io negli anni '90 iniziai a nutrire dei dubbi radicali e a fare atti conseguenti. La sinistra si è bevuta la narrazione dominante fino a raggiungere i livelli di autismo attuale.

Ci arriveremo. Per il momento, ti chiediamo dove a tuo avviso affondano le cause della crisi del Partito comunista italiano, che come sappiamo precedono di molti anni la Bolognina.

Penso che con la primavera di Praga si perse un'opportunità pressoché irripetibile. Se non vogliamo farla risalire a Praga penso allora ai fatti di Polonia, a seguito dei quali Berlinguer dichiarò "esaurita la spinta propulsiva delle società dell'Est". È però una considerazione forte che non comportava un "punto", ma una "virgola": dunque? Berlinguer fu frenato da quasi l'intero gruppo dirigente del PCI, dall'ala di destra quanto da quella di sinistra. È vero, il PCI ha fondato la sua forza su un profilo nazionale autonomo, che gli ha dato anche una funzione internazionale di primo piano per un lungo periodo. Quando si arriva alla svolta nell'89, molti sostengono che in virtù di esso era auspicabile un mantenimento del nome e del simbolo, in vista di un suo sviluppo. Ma qualunque cosa si pensi dell'ideale comunista, le parole non significano quel che vogliamo noi, ma ciò che storicamente vogliono dire. Dunque, al netto del modo in cui è stata condotta, la svolta fu necessaria se non tardiva.

Ripercorriamo le diverse evoluzioni del partito, a partire dallo scioglimento del PCI, che sfoceranno poi nella fusione a freddo con La Margherita nel 2007. Quali passaggi, secondo te, hanno rappresentato più di altri una svolta nella progressiva ridefinizione in chiave terzavista della cultura politica della sinistra italiana? Se ti chiedessimo un bilancio della stagione '89-2007, cosa ti sentiresti di dire?

È stata una curva discendente. Certo, va tenuto conto del fenomeno Forza Italia, ovvero un populismo proprietario, per molti versi inaspettato. Si tratta di un fenomeno verso il quale fummo impreparati, e che provammo ad arginare con il tormentato primo governo Prodi. Quando Prodi cadde, da Presidente di Gruppo proposi di tornare subito a elezioni con l'Ulivo. Tutt'ora sono convinto che avremmo vinto. La soluzione del governo D'Alema fu anch'essa molto tormentata, dal Kosovo alle privatizzazioni. Il punto di svolta è però, a mio avviso, dopo la sconfitta del 2001. Parlo del Congresso di Pesaro, che elesse Piero Fassino segretario. Presentai insieme ad altri la mozione di minoranza, che metteva in discussione i fondamenti del pensiero neoliberalista. Il Congresso adotterà invece Blair come faro, e collocherà gli eredi del PCI alla destra del socialismo europeo. Da lì parte un processo che porterà a quel che è oggi il Partito Democratico.

A questo proposito, veniamo ora a un passaggio che ti costò caro, immaginiamo non solo sul piano politico. Parliamo del tuo voto contrario allo scioglimento dei Democratici di sinistra nel 2007. Ti chiediamo di ripercorrere le ragioni di quella scelta. Quali limiti riscontravi nell'idea, di per sé

ambiziosa, di cementare due culture politiche che nel bene e nel male hanno fatto grande l'Italia repubblicana?

Giorni fa ho incontrato un vecchio dirigente della Margherita, al quale ho detto: "vedi, con il governo Prodi eravamo amici in due partiti diversi. Avete voluto per forza diventare nemici nello stesso partito". All'abbazia di Gargonza, l'anno dopo la vittoria di Prodi, difesi a spada tratta l'idea ulivista, che era un'idea di coesione di culture, di forze che venivano da storie molto diverse. Non ho mai aderito all'idea del partito unico, ma del forte soggetto coalizionale. L'idea dell'Ulivo fu rapidamente smontata e ritornò anni dopo sotto false vesti. Quando mi alzai assieme a una trentina di parlamentari a dire che avrei seguito una strada diversa ero ben consapevole che avrei di certo perso "il posto" (allora ero deputato e ministro). Contestai la base ideale e programmatica su cui nasceva quel partito. Quanto è stato costruito è talmente fragile, sul piano politico, culturale, intellettuale e morale, da poter essere conquistato con grande facilità.

Visto quanto avviene in Portogallo in questi giorni, è d'obbligo una domanda sulla sinistra europea. La nascita di partiti della sinistra cosiddetta "radicale" (a proposito, sei d'accordo con questa definizione?) in quasi tutta l'Europa meridionale deve essere funzionale a un condizionamento positivo di ciò che resta del socialismo europeo, che lo recuperi alla sua funzione, o piuttosto a una contrapposizione che accrediti le formazioni del GUE come forze di governo autonome?

Innanzitutto, chiariamo che radicale non è sinonimo di estremista. A seguito dell'89, ad esempio, penso che avremmo dovuto costruire un partito, dal punto di vista programmatico, più radicale del PCI. A partire dalla questione del millennio, quella ambientale. Nella fase di costruzione dei DS organizzai un'assemblea (ero stato responsabile nell'ultima segreteria del PCI di un Dipartimento chiamato Cultura, ambiente e lavoro), chiamandola "Il rosso e il verde", pensando che il partito nascente dovesse essere radicalmente ambientalista.

Ora, occasioni perdute a parte, io non dò per perso il socialismo europeo. Perché è vero che è vittima di un incantamento che è durato 20 anni, ma il nome conta, il marchio resta. Una ripresa non è solo possibile, ma anche necessaria, perché se si dà per perso quel mondo tutto il resto assume inevitabilmente caratteri minoritari. Vedo dei segnali positivi in proposito. Penso a Corbyn e al Labour Party. Alcune prese di posizione valgono più di mille parole, prendiamo le dichiarazioni su un tema fondamentale come la guerra. Mi sta particolarmente a cuore perché il mio primo voto massiccio in dissenso in Parlamento avvenne sulla sciagurata e truffaldina avventura in Iraq, gravida di conseguenze nefaste. Quando partirono le truppe italiane per l'Iraq ci fu un'assemblea del Gruppo in cui D'Alema e Fassino proposero di votare a favore o tutt'al più di astenersi. Io ero Presidente di Gruppo, presi la parola e dissi che circa 40 tra i parlamentari presenti, sul tema della guerra, erano pronti ad assumere una posizione autonoma dal partito. Avremmo comunque votato contro.

Ora, non so se Corbyn potrà vincere le elezioni in Gran Bretagna, ma la sua elezione testimonia che qualcosa si muove nella testa delle persone. In Europa, però, non ci sono solo le formazioni di

sinistra. C'è una radicalizzazione a destra, siamo su un bilico in cui si rischiano rigurgiti nazionalistici e razzisti. Ma molto si muove anche a sinistra. Quel che succede in Grecia, in Portogallo, in Spagna, e che deve succedere in Italia, cioè la formazione di partiti a sinistra dei vecchi partiti socialisti, è un segno molto interessante che credo possa contribuire a una necessaria, radicale, correzione della posizione della socialdemocrazia. Se guardiamo a ciò che è successo a Madrid e Barcellona, è evidente che costruire alleanze coi socialisti è necessario, ma solo dopo aver acquisito un certo peso.

La sinistra, non da ultima quella italiana, soffre indubbiamente della mancanza di un mito di mobilitazione di massa di cui invece dispone l'avversario, si pensi alla liberazione dell'individuo da ogni tipo di vincolo, alla libera espressione della propria volontà di potenza. Qual è secondo te il terreno su cui provare a costruirne uno capace di dotare la nostra parte della necessaria autonomia?

Quando il povero Marx conclude il suo Manifesto "Proletari di tutto il mondo unitevi", i proletari erano un modesto gruppo umano concentrato tra Inghilterra, Prussia e Francia. Oggi chi è tecnicamente proletario supera i 2 miliardi e mezzo di persone. Il mito di una unità planetaria del lavoro avrebbe dunque oggi più fondamento che non a metà dell'Ottocento.

Battute a parte, penso che nel binomio libertà e uguaglianza vi sia lo spazio per la costruzione di un nuovo mito fondativo. Intanto perché è lo sviluppo stesso della scienza e della tecnologia che pone la questione della libertà su un piano più complesso e più alto. Lo sviluppo dell'informatica, dell'intelligenza artificiale, della robotica sta cambiando completamente il terreno su cui si discute della libertà umana, oltre che naturalmente il terreno dei diritti fondamentali dell'uomo. Il tema dell'uguaglianza è imprescindibile perché è vero che con la globalizzazione qualche miliardo di persone anziché un dollaro al giorno ne ha due e quelli che muoiono di fame anziché essere due miliardi sono un miliardo, ma la distanza tra gli ultimi e i primi è diventata abissale. Quando il movimenti degli indignati e di Occupy Wall Street contrappongono l'1% al 99% non dicono nulla di infondato, ma qualcosa di confermato dai dati della World Bank.

La tecnologia è un coltello che taglia da ambo i lati. Una volta il mito dei bianchi che vivevano nella ricchezza passava di bocca in bocca tra le popolazioni più arretrate ed isolate, oggi anche loro hanno pur molto limitatamente accesso a Internet. Dal villaggio più sperduto dell'Afghanistan vedono come viviamo. E si incazzano. La questione dello spazio tra libertà e uguaglianza è quella su cui la sinistra deve ricostruire le sue ragioni storiche. La globalizzazione si è costruita, come ha spiegato magistralmente ancora Luciano Gallino, mettendo in concorrenza 500 milioni di lavoratori dei Paesi sviluppati con 1 miliardo e mezzo di lavoratori dei Paesi in via di sviluppo, riducendo drasticamente la massa salariale e i diritti faticosamente acquisiti. In 20 anni, nei Paesi OCSE, 10 punti di PIL sono passati dal monte salari al profitto e alla rendita. In Italia si tratta di circa 160 miliardi €. A volte mi chiedo a quante Finanziarie corrisponde tutto questo. Ora, l'ideologia dominante è talmente forte che se chiedo 10€ di aumento salariale sono un irresponsabile, così come sono un estremista se chiedo una tassa dello 0,50% sulla proprietà finanziaria. Se riduco i salari, dunque, sono un riformista, se voglio mettere mano alla finanza sono un estremista. È un mondo alla rovescia: a governarlo, oggi, sono gli estremisti, e chi tenta di correggerlo viene additato come sovversivo.

Matteo Giordano: Classe 1996. Studente di Scienze Politiche presso l'Università di Roma La Sapienza. Segretario GD di una sezione romana. Tommaso Sasso: Classe 1996. Studia al Liceo Virgilio di Roma. Membro del direttivo del Partito democratico del centro storico di Roma. Dal 2013 è segretario della Consulta provinciale degli studenti di Roma.

<http://www.pandorarivista.it/articoli/intervista-a-fabio-mussi/>

Per una critica della ragione ecologica

di Pasquale Stanziale

LAUDATO SI' (La cura per la nostra casa comune) è più di un'enciclica ecologica. Papa Francesco ha dato alla Chiesa e al mondo un documento che affronta l'intera campo della dottrina sociale della Chiesa non solo in materia di economia, politica, cultura, occupazione, tecnologia, ma anche per ciò che riguarda la migrazione, la povertà, la pace, l'architettura, l'urbanistica, l'educazione, i diritti umani e l'ambiente.

Per una critica della ragione ecologica

1

Nel 1986 Bergoglio ha iniziato gli studi per il dottorato in Germania. Il focus della sua ricerca è stato il grande teologo del Novecento e critico culturale Romano Guardini, che aveva avuto un'influenza-chiave, su molti teologi tra cui, Karl Rahner, Henri de Lubac e Joseph Ratzinger. Bergoglio quindi non ha mai finito il suo dottorato, ma la sua immersione negli scritti di Guardini decisamente forma il suo pensiero.

Si può dire che, in effetti, in ogni pagina dell'enciclica si avverte l'influenza di Romano Guardini e il suo approccio distintivo alla modernità.

Per sintetizzare il pensiero di Guardini, si dovrebbe iniziare con una serie di saggi che ha scritto nel 1920, raccolti nel libro Lettere dal lago di Como. Come molti tedeschi (nonostante il suo nome molto italiano, Guardini era culturalmente tedesco), amava le vacanze in Italia e in particolare nella regione dei laghi intorno a Milano. Rimase incantato, naturalmente, dalla bellezza fisica della zona, ma ciò che lo ha incuriosito soprattutto è stato il modo in cui gli esseri umani, attraverso la

loro architettura e l'arte, hanno interagito in modo non invasivo e rispettoso con la natura. La prima volta che è venuto nella regione, ha notato, per esempio, come le case lungo il Lago di Como imitare le linee e ritmi del paesaggio e di come le barche che solcavano il lago lo hanno fatto in risposta al gonfiore e caduta delle onde. Ma nel 1920, aveva cominciato a notare un cambiamento. Le case in costruzione non erano solo più grandi, ma più "aggressive," si andava affermando un'architettura non in sincronia con l'ambiente circostante. In questi cambiamenti infelici, Guardini ha notato l'emergere di una diversa sensibilità moderna. Voleva dire che il pensiero di Francis Bacon nel XVI° secolo e quello di Cartesio nel XVII° secolo stavano arrivando ad influenzare notevolmente la mentalità degli uomini e delle donne del XX° secolo. Diversamente da Aristotele, che aveva detto che la conoscenza è una modalità di contemplazione, Bacone asseriva che la conoscenza è potere, e più precisamente è il potere di controllare l'ambiente naturale. Per questo ha insistito sul fatto che il discutibile compito dello scienziato è di studiare la natura in modo sistematico e induttivamente in modo che si potessero scoprire, in modo strumentalizzabile i suoi segreti. Pochi decenni dopo, Cartesio ha proseguito, anche se con modalità diverse sulla stessa strada.

Questa è il percorso che ha dato origine alle scienze moderne e alle tecnologie che ne conseguono, un percorso che, per Guardini, ha portato ad una profonda alienazione tra l'umanità e la natura.

Il soggetto tipicamente moderno è diventato aggressivo e il mondo naturale semplicemente qualcosa per lui manipolare per i propri scopi.

In tale ambito di valutazioni è possibile vedere ed individuare una versione inglese della prospettiva di Guardini, anche attraverso una particolare e attenta lettura di J.R.R. Tolkien sul rapporto tra capitalismo, l'umanità tecnocratica e una natura sempre più aggredita. Il riferimento è alle pagine di *Il Signore degli Anelli* che trattano la battaglia tra Saruman e gli Ent o alla sezione di *Il leone, la strega e l'armadio* in cui si descrive l'inverno permanente in cui Narnia era caduta. Tenendo conto di questa prospettiva guardiniana siamo in grado di leggere correttamente ultima enciclica del Papa. Qualunque sia la sua opinione sull'inquinamento globale, essa è situata all'interno del ben più grande contesto di una teologia della natura. Che la terra è diventato "colma di sporcizia", che l'inquinamento influisce negativamente sulla salute di milioni di poveri, che viviamo in una cultura usa e getta, che immense popolazioni hanno poco accesso all'acqua pulita da bere acqua, che migliaia di specie animali sono destinate all'estinzione e che viviamo in alloggi che non hanno alcuna relazione organica con l'ambiente naturale: tutto questo parte dal soggetto cartesiano alienato e va considerato come una critica alla ragione ecologica quale si è venuta affermando storicamente con tutte le sue contraddizioni.

Nello spirito di una nuova ragione ecologica Francesco vuole recuperare una sensibilità propriamente cosmologica, per cui l'essere umano e i suoi progetti sono in relazione integrata con il mondo che la circonda. Ciò che colpisce il Papa è l'evidenza del fatto che la natura che abbiamo cercato di dominare, per diversi secoli, si è ora trasformata in noi, come il mostro di Frankenstein. Come ha ammesso in una recente conferenza stampa "Dio perdona sempre; gli esseri umani a volte perdonano; ma quando la natura viene maltrattato, non c'è perdono."

2

Ma altri richiami filosofici genera l'enciclica di Papa Francesco, richiami che definiscono uno sfondo carico di assunti critici che investono la ragione ecologica. Un riferimento imprescindibile, su tale piano è M. Heidegger.

La nostra epoca per M. Heidegger (M. Heidegger, Essere e tempo, 1979) è caratterizzata dalla metafisica della nietzschiana "volontà di potenza" che trova nella tecnica il suo "compimento". Questa tecnica è destino ineluttabile (epocale) dell'essere in cui l'uomo è "ente" oggetto di imposizione e di sfruttamento. Il compimento della metafisica, intesa come "progetto" che domina tutte le manifestazioni di un'epoca, av-viene dunque nel nostro tempo marcando la civiltà occidentale e rivelando il suo nichilismo di fondo nell'essersi allontanato dalla verità dell'essere. L'uomo e l'essere si trovano così ad essere coinvolti in una saturazione della metafisica che è qualcosa di più ampio che non una esaltazione macchinica, si tratta di sfruttare tutte le risorse di quella ent-ità che è l'uomo su uno scenario storico in cui il rapporto uomo/essere si definisce come "imposizione" (Gestell). Ma questa stessa tecnica, nella sua ineluttabilità e nella sua "essenza" costituisce anche un "destino di svelamento": evento dell'essere, per cui la "techne" è sì qualcosa che si "impone" ma, costituisce pure nel suo intendersi come "poiesis" una apertura creativa e produttiva nel cammino verso la verità. L'apporto heideggeriano ci sembra abbastanza produttivo e, a nostro avviso, esclude un certo radicalismo negativo che taluni sembrano attribuirgli. È, comunque, da questa lettura heideggeriana della nostra epoca che partono gli assertori di una visione nichilistica dell'universo tecnocratico che denunciano la resa della soggettività di fronte alla "volontà di potenza" intesa come il "massimo di oscurità" rispetto alla luminosità del pensiero p r e s o c r a t i c o . Su tale piano la lettura di Heidegger assume la dimensione nichilistica come chiusura, per l'uomo, di ogni possibile sorgere e dischiudersi dell'essere di fronte a sé. In tale prospettiva il nichilismo viene a costituire l'esito tragico di una ragione ecologica che ha perso ogni riferimento all'autenticità dell'essere umano.

3

Nel suo capolavoro, Gloria (1961-1969), Hans Urs von Balthasar guarda alla Rivelazione alla luce del principio ermeneutico della bellezza; nel primo volume, Visione della forma, egli espone le categorie della sua nuova sintesi teologica. La Rivelazione divina, sostiene von Balthasar, avviene innanzitutto nella bellezza, nella grandiosità che attira e accende la fede. Il comun denominatore della bellezza e dell'amore è la gratuità, la quale è anche il segno caratteristico dell'agire di Dio nei confronti dell'uomo. Il filosofo Tommaso aveva sostenuto che la peculiarità della bellezza è il suo splendore: in sintonia col filosofo medievale, von Balthasar sostiene che anche la comprensione della verità e del bene non è possibile senza la conoscenza della bellezza. Infatti, solo quest'ultima consente di oltrepassare gli approcci formalistici e pragmatici alla verità, senza scivolare in atteggiamenti utilitaristici verso il bene. La bellezza può riguardare sia cose, sia esseri, sia opere d'arte, e si presenta sempre come luce emergente da una profondità misteriosamente insondabile. L'elemento visibile occulta e, al tempo stesso, rivela questa dimensione interiore della

bellezza. Il logos che appare anche nelle cose si rivela come amore e, per ciò stesso, come gloria e splendore che genera adorazione e tiene viva l'alterità nella relazione che si viene ad instaurare tra Dio e l'uomo.

La moderna capacità tecnica, sostiene von Balthasar ha riempito l'uomo di beni, ma la bellezza è fuggita lontano e noi avvertiamo tutta la povertà della nostra condizione. Non è la bellezza ad averci abbandonato, avverte l'autore, siamo noi che non siamo più in grado di vederla. Insieme alla bellezza non ci curiamo più della verità e della bontà, che sorelle della bellezza non si separano mai da lei. Il mondo ci appare brutto e desolato e siamo tentati da ogni evasione possibile pur di abbandonare in fretta ciò che ci dà solo nausea e disperazione. Dobbiamo riguadagnare uno sguardo capace di cogliere la bellezza dell'essere creato, perché possiamo intravedere la Gloria di Dio. L'esperienza della bellezza è ancora platonicamente un'iniziazione all'amore ed è quindi cristianamente un itinerario di conversione.

In von Balthasar l'esperienza della bellezza investe anche l'ambito della natura e costituisce un ulteriore spazio critico rispetto a una ragione ecologica che sembra attestarsi storicamente su approssimazioni e convenienze diverse.

4

Günther Anders è uno dei pensatori-chiave nella critica della ragione ecologica.

Per lui, è quando cediamo alla ragione strumentale che creiamo derive non democratiche. Nel suo *L'obsolescenza dell'uomo* (1956), egli mostra come la ragione, quando si trasforma in tecnologia, apre una prospettiva di distruzione per l'uomo. Tendiamo a costruire, infatti, un mondo senza uomini, un mondo solo di artefatti, un mondo spettrale (televisioni, ecc.). Questo mondo è dello spettacolo ed è dominato dalle immagini. Anders sostiene che non si può combattere uno schermo, esso non è teatro e la televisione mette le persone in una posizione in cui si è passivi. Anders è uno dei primi ad aver pensato questa natura mortale delle immagini è ciò anche considerando che l'allegoria della caverna di Platone è un modo inaugurale e inquadrare il problema. Anders ha anche anticipato il tema della mercificazione degli eventi: un evento è "fare la storia" e oggi, ci sono sempre più eventi che si esauriscono in se stessi in una storia povera e poco significativa.

5

Nello stesso spirito di Anders, Hans Jonas ha annunciato che d'ora in poi avremo a che fare con un "strisciante Apocalypse" (*Il principio di responsabilità*, 1979). Jonas ha denunciato una specie di frenesia della produzione. Secondo lui, siamo in difficoltà perché vogliamo troppo. È questa insaziabilità che ci minaccia e che richiede un'etica della rinuncia, o almeno la temperanza e la moderazione. Dobbiamo uscire da una crescita a tutti i costi che genera dipendenza e sofferenza creativa. Jonas sottolinea anche la necessità di rifondare la politica: abbiamo bisogno di ri-unione, di nuovi rapporti politici ed etici con il senso etico al centro della politica. Infine Jonas è uno dei primi a denunciare l'uso emotivo della paura,

6

La società del rischio e l'utopia della sicurezza.

Una critica suggestiva e sistematica è quella che Ulrich Beck indirizza verso la “società riflessiva” (Società del rischio, 1986). Beck pensa che nel postmodernismo si realizzi l'inversione del progresso contro se stesso. La società moderna viene a configurarsi come una “fabbrica del rischio”, vale a dire che il rischio non viene da fuori, ma dall'interno della società stessa; è ciò che ne costituisce anche il prodotto. Inoltre, “il rischio è il clandestino della scienza”, ciò significa che non c'è scienza senza aumento della sofisticazione e del rischio. È questa la misura anche della nostra azione.

Per Beck, ci sarà una nuova utopia che sostituirà l'utopia dell'uguaglianza di cui parlava Tocqueville (per quest'ultimo la dinamica di fondo della democrazia è la dinamica delle condizioni di parità tra gli uomini). Per Beck, non è l'utopia dell'uguaglianza che regola le società, ma l'utopia della sicurezza, o come proteggersi dai rischi. La nuova distribuzione della ricchezza si realizza tra coloro che sono soggetti a rischio e quelli che sono protetti. Siamo certamente entrati in un'era di rischio della democratizzazione, ma non tutti hanno la stessa assicurazione-capienza.

7

Gli autori citati restituiscono solo una piccola parte del quadro complesso e articolato entro cui si colloca la strutturazione di una innovativa ragione ecologica quale quella che emerge dall'enciclica di Papa Francesco. Certamente questa enciclica segna un notevole e imprescindibile punto di non ritorno nel campo di un'ecologia che viene a costituire un indice critico che esplose ad ampio raggio: un organico disegno concettuale che va dagli stili di vita alla tecnologia, dalla teologia alla filosofia ed alla scienza politica, alle diverse forme di economia del profitto nelle diverse società mondiali.

Sfocus

Attenzione che aumenta, attenzione che cresce.

Attenzione che, l'uso di dati non destagionalizzati induce al sovradimensionamento dell'occupazione a tempo indeterminato del 2015: al netto della stagionalità, i nuovi occupati a tempo indeterminato tra gennaio e dicembre 2015 sono 135.000, non 214 mila, di cui 32.000 sono riferibili ai primi due mesi del 2015 quando la sola decontribuzione era in vigore. Dunque giriamo intorno al numero 100.000, sintomo di un processo di consolidamento e stabilizzazione dell'occupazione. Esagerati. Inoltre, le trasformazioni di contratti non implicano la creazione di nuova occupazione dal momento che si tratta di lavoratori già occupati. Dall'altro, le stesse trasformazioni non sono automaticamente associabili ad una stabilizzazione dei rapporti di lavoro. Ministero del Lavoro dati relativi alla cessazione delle trasformazioni: nel

2012, il 41% è cessato nel 2014, con un andamento simile per le trasformazioni avvenute nel 2013. Soluzioni provvisorie e assenti da politiche industriali, sostegno di breve periodo. Espansione stabile dell'occupazione? Come? Dove? Quando?. Cosa c'è oltre gli sgravi triennali previsti? Il calo delle collaborazioni (INPS) non trova corrispondenza con l'aumento dei contratti a tempo indeterminato. Questi contratti a progetto si trasformano in lavoro dipendente, oppure voucher? Il dato preoccupante è il seguente: in ogni caso sono in quei settori noti: commercio al dettaglio, trasporto e magazzinaggio; servizi di alloggio e di ristorazione.

Qualità, quantità e stabilità dell'occupazione cercasi.